

PURITANESIMO E LIBERTÀ

DIBATTITI E LIBELLI

« I DIBATTITI DI PUTNEY » (1647) - « IL PATTO DEL POPOLO » (1649)

W. WALWYN, « LA GIUSTA DIFESA » (1649)

J. LILBURNE, « LIBERTÀ LEGALI FONDAMENTALI » (1649)

G. WINSTANLEY, « IL PIANO DELLA LEGGE DELLA LIBERTÀ » (1652)

Studio introduttivo, versione e note

di

Vittorio Gabrieli



1956

COPYRIGHT © 1956 BY GIULIO EINAUDI EDITORE S.p.A.

GIULIO EINAUDI EDITORE

INDICE

Studio introduttivo

p. XI	1. Carattere e ragione della Raccolta
XIX	2. I dibattiti di Putney
XXXVIII	3. Il Patto del Popolo
XLII	4. La Difesa di Walwyn
L	5. Lilburne e le Libertà Legali Fondamentali
LVI	6. Winstanley e la Legge della Libertà

Puritanesimo e libertà. Dibattiti e libelli

3	I dibattiti di Putney
5	28 ottobre 1647
50	29 ottobre 1647
119	1° novembre 1647
151	Patto del libero popolo inglese proposto come offerta di pace a questa afflitta nazione
165	La giusta difesa di Walwyn contro le calunnie mossegli
231	Le libertà legali fondamentali del popolo d'Inghilterra
293	Piano della legge della libertà ovvero la restaurazione del vero governo
295	A Sua Eccellenza Oliver Cromwell
311	Al lettore amico e imparziale
314	Capitolo primo
325	Capitolo secondo
335	Capitolo terzo
345	Capitolo quarto
381	Capitolo quinto
393	Capitolo sesto
411	<i>Note sugli autori dei « pamphlets » e sulle principali persone da essi nominate</i>

LE LIBERTÀ LEGALI FONDAMENTALI DEL POPOLO D'INGHILTERRA *

risuscitate, affermate e rivendicate. Epistola scritta l'8 giugno 1649 dal tenente colonnello John Lilburne (detenuto per aristocratico arbitrio nella Torre di Londra) al signor William Lenthall, Presidente di quel residuo di pochi deputati di città e di contea che il colonnello Pride nella sua recente epurazione** ritenne comodo lasciare a Westminster (come i più adatti a secondare i disegni e i fini ambiziosi e tirannici suoi e del suo padrone, a distruggere le buone antiche leggi, franchigie e usanze inglesi, i contrassegni della nostra libertà — come le chiama a p. 23 la Dichiarazione contro il re del 17 marzo 1648 — e a spogliare con la forza delle armi il popolo, della vita, dei beni e delle proprietà, e a sottoporlo a un assoluto vassallaggio servile, come chiaramente l'autore dimostrerà nella presente opera), e i quali hanno la pretesa di denominarsi Conservatori della pace d'Inghilterra o anche Parlamento d'Inghilterra, cui sarebbe stato affidato il potere per consenso del popolo, che essi rappresenterebbero in seguito a elezione (essi dicono a p. 27 della summenzionata Dichiarazione); sebbene non siano in grado di mostrare un frammento di legge o uno straccio di mandato a testimonianza che tutto il popolo inglese, o un quarto, un decimo, un centesimo o la millesima parte di esso, abbia autorizzato Thomas Pride, col suo reggimento di soldati, a eleggerli al Parlamento, come è stato *de facto* di questo falso Parlamento da burletta: sicché non può chiamarsi propriamente Parlamento della nazione o del popolo, ma del colonnello Pride e dei suoi soci, a cui veramente appartiene. Questi ultimi, sebbene abbiano decapitato il re come tiranno, tuttavia seguono le orme della sua peggiore oppressione, se non la superano. *Giovanni 7, 51*: « Giudica forse la nostra legge un uomo, prima d'averlo udito e di sapere quel che ha fatto? » *Atti 24, 23*: « Ed egli comandò a un centurione di tenere in custodia Paolo, ma lasciandogli la libertà, e senza proibire ad alcuna delle sue conoscenze di recarsi da lui e di prestargli servizio » (sebbene al verso 5 egli risultò accusato come individuo perniciosissimo, e fomentatore di sedizione in tutto il mondo). *Atti, 25, 27*: « Poiché mi sembra irragionevole [*dice il giudice pagano*] inviare un prigioniero senza insieme comunicare i delitti imputatigli ». *Atti, 28, 30*: « E Paolo [*durante la sua prigionia a Roma sotto i suoi persecutori pagani*] dimorò due anni interi nella casa presa in affitto, e ricevette tutti coloro che lo andavano a trovare ». Londra, stampato nel grande anno della ipocrita e abominevole dissimulazione, 1649.

[Rivolgendosi al Presidente della Camera dei Comuni, Lilburne nega la legittimità dell'attuale Parlamento e lo accusa di mirare a sopprimer lui stesso e i suoi amici. Allo stesso modo, egli argomenta, la Camera dei Lord nel passato tentò di distruggerlo, e Cromwell e Ireton assassinarono molti liberi cittadini inglesi, compreso il re. Cita diversi opuscoli in cui ha formulato recentemente queste accuse, e poi trascrive (pp. 1-18), alcuni suoi estratti da An Exact Collection of all Remonstrances (1643), la raccolta di documenti nei quali il Lungo Parlamento aveva addotto le stesse ragioni per opporsi al re di quelle invocate da Lilburne nel giugno 1648 contro la Camera dei Lord e con le quali ora cerca di difendersi davanti alla Camera dei Comuni repubblicana].

[p. 19] ...Ma adesso, Signore, visto che (solo perché sono un onest'uomo e mi rifiuto di servire le brame altrui) si cerca di togliermi la vita da parte di coloro che hanno fatto le più ampie promesse e professioni che si possan fare al mondo, di voler liberare questa nazione dalla servitù, dal vassallaggio e da ogni catena; e visto che costoro son tali sepolcri imbiancati che finiranno con l'imbrogliare tutti gli onest'uomini d'Inghilterra per mezzo di pii seduttori come messer Edmund Rosier, del quale, quando insegnava alla Congregazione a cui appartenevo, per molti anni fui amico, e messer William Kiffin¹ che un tempo fu alle mie dipendenze,

* *Legall Fundamental Liberties* (1649). Sta in HALLER e DAVIES, *op. cit.*, pp. 400-49. I passi riassunti tra parentesi quadre in questa versione corrispondono ad analoghi sommari introdotti dai due autori nella loro Raccolta.

** 6 dicembre 1648. Si veda *Studio introduttivo*, p. xxxi.

¹ Due firmatari di *Walwyn's Wiles*. Cfr. *Studio introduttivo* a pp. XLVI-XLVII, e la *Giusta Difesa* di WALWYN, anche per gli altri firmatari nominati più oltre.

mentre a tutt'e due sono legato dai sentimenti piú affettuosi, non avendo mai offerto loro il minimo pretesto d'inimicizia né fatto un torto, ch'io sappia, in tanti anni, e nessuno dei due (sebbene col primo sia stato in rapporti di familiarità per quasi vent'anni), ne son certo, potrà accusarmi in mia presenza di nulla, per quel che riguarda il mio comportamento verso il prossimo... Tuttavia son proprio questi uomini, cosí eloquenti nelle loro professioni religiose e, nel passato, nelle proteste di amicizia e familiarità verso di me, a perseguirmi oggi accanitamente, e a scrivere libri pieni di rampogne contro di me, nei giorni della mia sventura (quando i potenti della nazione infieriscono su di me per nulla), quando mi trovo, per dir cosí, in gabbia, mani e piedi legati; in queste condizioni, percuotermi, malmenarmi, ferirmi e tormentarmi a morte: è il colmo non solo di animo anticristiano ma di disumanità addirittura! Azioni come queste non differiscono in nulla per bestialità e brutalità da quelle degli animali piú brutali; se fossero stati dei nemici a farlo (come David in un caso simile, *Salmi*, 55, 12, 13, 14) l'avrei potuto sopportare; ma che a trattarmi cosí siano i miei amici piú intimi e cari, e nella mia avversità, quando mi si dà la caccia a morte come a pernice sulle montagne, in questo essi si comportano in modo piú innaturale dei pagani stessi; giacché dice *Isaia*, cap. xxi, 14: Gli abitanti della terra di Tema portarono acqua all'assetato, offrirono il loro pane al fuggiasco. Quanto al descrivermi come un individuo scervellato, effervescente e volubile, nel loro recente libro intitolato *Walwyn's Wiles*, facile a lasciarsi ingannare e mettere in mezzo, per non avere io stesso opinioni ben fondate, son sicuro che non esistono in Inghilterra due persone che mi conoscono e che in coscienza siano piú persuase della totale falsità di tale asserzione di quanto lo siano messer Rosier e messer Kiffin, sol che dicessero la verità dal fondo del cuore. Infatti tutto il corso delle mie azioni negli ultimi dodici o tredici anni, a loro ben noto, fornisce un'ampia dimostrazione che io m'intendo delle cose di cui m'occupo e non mi lascio influenzare dai favori, dall'adulazione, dai cipigli o dai maltrattamenti. Io agisco viceversa unicamente in base ai principî che ritengo Dio mi infonda nell'animo, non meno di qualsiasi

altra persona sulla terra, senza mai averli traditi o mutati in peggio per la durata di un'ora, dal giorno della dolce e paterna rivelazione di Dio, della chiara assicurazione che egli dette alla mia anima della sua eterna e immutabile amorevolezza nel Signore Gesù, fino a oggi, quantunque siano certo ormai passati piú di tredici anni dacché conobbi Dio come il mio amoroso padre riconciliato, che aveva lavato e deterso in particolare la mia anima col sangue prezioso di Gesù Cristo e aveva fatto apparire nella mia anima la grazia di Dio, per insegnarmi (come un dovere scambievolmente diffusomi nel cuore dal traboccare della fonte dell'amore in me) ad astenermi da qualsiasi empietà e brama mondana e a vivere nella sobrietà e nella giustizia in questo mondo malvagio, facendo del bene a tutti, ma specialmente alla famiglia della Fede. Egli incise col suo Spirito sul mio cuore come con la punta d'un diamante queste leggi divine, ossia: « Fa' agli altri quel che vorresti fosse fatto a te, e in tutte le circostanze della vita vigila sulle tue azioni e non commettere il male perché ne venga un bene, e infine, visto che sei stato comprato a prezzo della Redenzione, non ti mettere al servizio degli uomini (per secondarne il volere e le brame) ma unicamente al servizio di Dio, per glorificarlo col tuo corpo, con azioni rette e giuste fra i figli degli uomini, non meno che nello spirito, nel pensiero, nell'immaginazione o nell'adorazione ». Pertanto io lascio ora costoro al rimprovero delle loro coscienze, purché la vanità del mondo e i suoi effimeri vantaggi non ne abbiano corroso la parte vitale e sensibile. Nei loro segreti, o Signore, non permettere che entri adesso il mio spirito.

Ma quanto al resto dei loro compagni che si sottoscrivono, in tutto sei o sette, alcuni non li conosco. So solo che John Price e Richard Arnold meritano d'esser chiamati col nome di avvocati comuni, ossia note spie, sí detestabili e abominevoli quindi per qualunque persona veramente onesta che li conosca, che un uomo si insudicerebbe solo a toccarli con le molle. Essi non meritano da me altra risposta per il loro zelo infaticabile e insonne di infangarmi e distruggermi se non o un sommo disprezzo o, a tempo opportuno, un buon bastone; e cosí per ora li lascio a esaminare

attentamente le loro brutte effigi, ritratte al vivo in quella eccellente e coraggiosa anatomia delle loro persone, nell'ultimo libro del dottor Brooke intitolato la *Carità degli uomini di chiesa*¹, ossia una apologia del mio elettissimo e onestissimo compagno di sofferenze e amico messer William Walwyn.

Ma per quel che riguarda i miei maggiori avversari e i loro piccoli segugi di Londra, che mi descrivono come un uomo turbolento, sempre immischiato nei litigi, mai contento di nessun governo, pieno di presunzione, di malizia e di vendicatività, è necessario che io dia una risposta efficace a queste accuse, prima di venire al punto principale che intendo trattare.

Per cominciare, quando ero bambino (come dice Paolo) pensavo da bambino e agivo da bambino; ma giunto che fui all'età della discrezione, circa venti anni or sono, mio padre mi portò a Londra e mi mise a tirocinio presso il signor Thomas Hewson, nei pressi di Londonstone. Costui servii per sei anni, non meno fedelmente di quanto mai apprendista serví maestro. E sebbene egli non avesse altro garzone che me, e per le mie mani passassero molte migliaia di sterline, poiché egli commerciava all'ingrosso, tuttavia, direttamente o indirettamente, non posso rammentarmi d'avergli mai frodato un centesimo, o merce pel valore d'un centesimo; né ricordo che durante tutto il periodo che fui con lui, fossi mai rimproverato di qualche cattiva azione o che mai dessi o prendessi uno schiaffo, o un colpo, o mai litigassi con anima viva tutto il tempo che fui lí (sebbene avessi allora altrettanto coraggio, vivacità ed energia quanta ne avevano la maggior parte dei giovani a Londra). Devo solo confessare che il mio padrone qualche volta mi offese, per cui lo feci ammonire dal Lord Ciambellano di Londra, ma da allora in poi vissi sempre d'accordo con lui, e in seguito, al tempo delle mie traversie a opera dei vescovi, trovai in lui il piú fedele e cordiale degli amici che mai servitore trovasse in un padrone al momento del bisogno. E sebbene mentre ero al suo servizio (adetto soltanto alla custodia d'un magazzino) avessi abbastanza tempo libero parecchi giorni la settimana, tut-

¹ *The Charity of Churchmen*, attribuito da Haller al medico HUMPHREY BROOKE, uscì alla fine del maggio 1649. Si trova in HALLER e DAVIES, *op. cit.*, pp. 329-49.

tavia non lo sprecai mai, impiegandolo continuamente nella lettura della Bibbia, del Libro dei Martiri, delle opere di Lutero, Calvino Beza, Cartwright, Perkins, Molin, Burton, e Roger, e d'una quantità d'altri libri simili che m'ero comprato col mio denaro finché il suddetto signor Edmund Rosier, amico intimo e mio vicino, nonché professante la stessa religione (dall'inizio del mio tirocinio, frequentava la casa del mio padrone), mi portò a conoscere nel 1636 il dottor Bastwick, allora detenuto nella prigione di Gatehouse, che poi io andai regolarmente a visitare, e per il quale sarei stato pronto a dar la vita. Per causa del mio fedele attaccamento a lui, fui costretto dai vescovi e dai loro scagnozzi a rifugiarmi nei Paesi Bassi, proprio al tempo in cui egli fu bandito, e lí passai diversi mesi. L'ambasciatore del re, Sir William Boswell come seppi, aveva disposto vari tranelli per imbarcarmi su un vascello e consegnarmi a Londra in mano ai vescovi, per le mie palesi attività a loro danno, tanto che fui costretto a portar sempre con me la spada; tuttavia, in tutto il tempo che trascorsi lí, non detti né mai presi uno schiaffo, né attaccai briga una sola volta. Al mio ritorno in Inghilterra, dato il pericolo che correvo, andai in giro travestito, come un gradasso, ma fui tradito da uno che si professava mio amico intimo, John Chiliburn, servitore del vecchio signor Wharton a Bowlane, e così caddi nelle grinfie dell'Alt Commissione, del Consiglio Privato della Corona e della Camera Stellata², che tra tutt'e tre mi misero a dura prova. Ma in mezzo a tutti i guai e i processi che dovetti subire per diversi anni di fila a opera di costoro, non vidi né seppi di altri accusatori, tranne due sciagurati e ipocriti spergiuri, che allora conoscevo bene. Il primo fu Edmund Chillington, a quel tempo venditore di bottoni a Cannon Street, e ora tenente spergiuro nel reggimento di cavalleria del colonnello Whalley. Costui fu prezzolato perché prestasse falso giuramento dai vescovi e dai loro cappellani, il signor Baker ecc., e così riuscí a farsi mettere in libertà, contraccambiando in questa maniera le cortesie e le gentilezze che gli usai mentre era in prigione, tanto che mi è debitore a tutt'oggi, ne son sicuro,

² Cfr. n. 2, p. 239.

di circa 30 sterline. In seguito al suo giuramento, mi presi piú di 500 frustate di corda a nodi, per la sanguinaria sentenza del vecchio Sir Henry Vane, e soffersi un mondo di altre inaudite pene e barbare crudeltà per tre anni di fila. Quando fui liberato dal Parlamento, se fossi stato di spirito vendicativo, avrei potuto con la massima facilità fargli tagliare le orecchie per spergiuro; viceversa non gli contestai mai quel fatto, anzi ricambiai il male che mi aveva fatto col bene, quando egli si trovò in prigione con me a Oxford Castle, e stava per morire di fame, non avendo lí né denaro né amici; e per salvargli la vita, gli prestai volentieri oro e argento, com'egli ben sa, per cui toccò poi a me di rimanere per tanto tempo senza denaro, e quando egli tornò in prosperità, dovetti richiederli quel denaro tante volte prima di poterlo riavere.

Dunque questo è vero: fui in causa con l'Alta Commissione, il Consiglio Privato e la Camera Stellata, ma furono essi a incominciare non io (un resoconto di tutto ciò potrete leggere nel mio libro dal titolo *Christian Mans Tryall* [Processo d'un cristiano]¹, stampato dal signor Will Larnier). È anche vero che durante le mie tribolazioni, ebbi molti litigi con i carcerieri, ma fu per salvarmi la vita, quando essi, a dispetto della legge, avrebbero voluto assassinarli; ma con tutti i miei compagni di prigionia vissi in pace, d'amore e d'accordo, quanto qualsiasi altra persona al mondo; e tutti questi conflitti avvennero perché io sostenevo i miei diritti legali garantiti dalla Petizione dei Diritti [1628], che prima dell'inizio delle mie traversie avevo letto, e compreso abbastanza. E in questa controversia l'attuale Parlamento, nella sua originaria purezza, m'aveva dato ragione, non soltanto abolendo per legge gli accennati iniqui tribunali, ma anche con una deliberazione del 4 maggio 1641, del seguente tenore: «... dichiara che la sentenza resa contro John Lilburne dalla Camera Stellata è illegale, e contraria alla libertà del cittadino, e altresí sanguinaria, malvagia, crudele, barbara e tirannica; approva inoltre la pro-

¹ La prima edizione uscì nel 1638. Una ristampa fu curata da William Larnier, che successivamente aderì ai *levellers*, nel 1641. Cfr. W. HALLER, *The Rise of Puritanism* cit., pp. 432-40, per una bibliografia delle opere di L. negli anni 1638-40.

posta che sia concessa riparazione al signor Lilburne, per la prigionia, i patimenti e i danni sostenuti in seguito a quella sentenza illegale». Questa riparazione non ho mai ottenuto sino a oggi, confesso che se allora fosse stato deciso che non ne avevo a diritto, sarei stato un uomo ricco e felice agli occhi del mondo; giacché in tal caso avrei potuto impiegare questi otto anni di commercio oltremare, invece di sprecarli per star dietro a questa deliberazione, rimettendoci per soprappiù 1000 o 1500 sterline, con in piú sette o otto incarcerazioni per nulla.

Orbene, dopo questo, ebbi occasione di battermi con la spada in pugno contro il Col. Lunsford e diversi altri a Westminster (ma fu lui a sguainarla per primo), per salvare la vita ai deputati ritenendo in coscienza che tutto quel che avevo meritava d'essere rischiato per una autorità giusta come allora mi pareva quella del Parlamento; ed esso mi ha da allora ben compensato per la brigantini che mi presi, con sette od otto crudeli incarcerazioni, senza dire né a me né ad altri per quale ragione, e tentando varie volte durante quelle ingiuste detenzioni, di togliermi la vita. Ma spero che esso mi vorrà giustificare in quella particolare occasione; tuttavia imploro dal profondo il giusto Signore del Cielo e della Terra d'esser giudice equo e imparziale fra loro e me, e di manifestare la sua giustizia fra noi in modo visibile al mondo, in modo che i figli degli uomini possano vederla e osservarla e non temere e tremare dinanzi a lui.

Essendo poi cominciate le guerre fra il Parlamento e il re, lessi attentamente tutte le prime eccellenti Dichiarazioni del Parlamento, giacché avevo personalmente patito abbastanza sotto il governo arbitrario del re, che aveva violato le leggi d'Inghilterra e il patto fra lui e il popolo, come allora a mio giudizio egli aveva palesemente fatto. Non dubitai allora minimamente che il Parlamento avrebbe mantenuto la parola e le sue Dichiarazioni, ne quali aveva promesso di assicurare le leggi e le libertà del popolo, non di perseguire il proprio tornaconto; di provvedere al benessere dei cittadini, non di farne il danno. E avendo letto nella Scrittura *Romani*, 13, che il fine per cui è istituita qualsiasi autorità nel mondo è di incutere terrore ai malfattori e di dar lode agli onesti,

dopo matura riflessione conclusi che dovesse esserci qualche contrappeso razionale per equilibrare la lettera delle leggi che allora mi risultavano nettamente favorevoli al re, qualcosa come quelle norme generali o massime legali registrate dal sommo dei giuristi inglesi, Sir Edward Coke, nella quarta parte dei suoi *Institutes*, foglio 330, le quali asseriscono che anche quando la legge d'Inghilterra parli in termini generali, essa ha valore vincolante, ossia deve essere accettata; ma dove cessa la ragione, lì cessa la legge. Considerato infatti che la ragione è la vita e l'anima stessa della legge, non si può pretendere che il legislatore rispetti ciò che non è conforme a ragione, sebbene a prima vista, o secondo la lettera, sembri che le parole nell'insieme siano ragionevoli. Ora, a mio giudizio, non poteva esser razionale che gli uomini stipulassero un patto fra due parti se non per vincolare ugualmente le due parti, il re non meno del popolo, e non per tenere legato il popolo alla lettera esplicita del volere del re o di qualsiasi altro, quando il re o altri violino in tante particolari occasioni la loro parola, come nella faccenda dell'imposta per la flotta¹, ecc. Dice inoltre Coke, foglio 328, *ibid.*, che bisogna sempre dare un'interpretazione delle parti ambigue d'una legge per evitare assurdità e inconvenienti; ma le assurdità e gli inconvenienti non si posson evitare se, di per sé, la lettera esplicita d'una legge, si riferisca al re o al Parlamento, mi lega o obbliga a tagliarmi la gola o a provocare altrimenti la rovina mia, dei miei compagni, o fratelli, o vicini, cosa che sarebbe irragionevole e iniqua da parte mia (1^a parte, *Book Declar.*,² p. 150). Per questi e simili motivi, impugnai le armi in piena coscienza contro il re, e accusai il suo malgoverno di conculcare i miei diritti legali e innati, e nelle tribolazioni del periodo in cui fui prigioniero e imputato a Oxford, mi portai con grande decisione e fierezza di spirito, tanto che il Parlamento con una Dichiarazione speciale del 17 dicembre 1642 me ne dette lode

¹ L. allude alla tassa navale ripristinata ed estesa da Carlo arbitrariamente (*ship-money*) nel 1637.

² Il titolo esatto della raccolta citata qui e altrove da L. come *Book of Declarations* è: *An Exact Collection of all Remonstrances, Declarations, Votes... and other remarkable passages between the King's most excellent majesty and His high Court of Parliament*. Pubblicata nel marzo 1643, essa illustrava le ragioni della ribellione del Parlamento al re.

(potete vederla nella prima parte del *Book Declar.*, pp. 802-3); anzi ottenne la mia liberazione molto onorevolmente scambiandomi con persona assai superiore a me per qualità e rango. Al mio ritorno a casa, certe persone influenti offrirono a mia moglie di darmi un posto onorevole e proficuo, allora valutato a circa 1000 sterline l'anno, ma io lo rifiutai sdegnosamente per ragioni di coscienza, dichiarando a mia moglie, con suo straordinario rammarico, che avrei preferito battermi anche solo per 8 *pence* al giorno, fino a quando vedessi assicurate le libertà e la pace dell'Inghilterra, piuttosto che occupare un ricco posto per mio interesse, fra tante sofferenze che allora travagliavano il mio paese natio. E così lasciai il vecchio Essex, che era stato tanto generoso con me da darmi quasi 300 sterline in contanti alla mia liberazione, come sanno bene i colonnelli Fleetwood e Harrison. Ciononostante lo lasciai, come dico, perché egli perseguitava chi non giurava sul Patto presbiteriano¹, e corsi nel Lincolnshire, dai miei allora dilette e intimi amici, Manchester e Cromwell. Lì mi arruolai volentieri (e spesi liberamente tutto il denaro ricevuto da Essex), continuando a prestar servizio nell'impresie più rischiose, finché Manchester palesemente degenerò da quello che era, e avrebbe voluto farmi impiccare perché ero stato troppo onesto e troppo impetuoso nell'espugnare prematuramente Tikel Castle. Questa circostanza, insieme al fatto che egli diventò evidentemente un furfante e tradì il suo mandato a Dennington, quando si apprestò a sacrificare il suo esercito, o almeno il fiore di esso, alla furia del re, mi indussero a schierarmi insieme a Cromwell, che mi ci spinse, contro di lui e i suoi soci, e a rinunciare al grado. Così la sua ignobiltà provocò la mia rovina come soldato, tanto che da allora non ho potuto più combattere da soldato, sebbene Cromwell, sia faccia a faccia con me, sia per via dei suoi agenti, ne son certo, mi abbia di tanto in tanto e insistentemente sollecitato, per quanto

¹ Il *Covenant scozzese*, adottato dal Parlamento inglese il 25 settembre 1643, vincolava al rispetto dell'autorità e della persona del re, all'accettazione della riforma presbiteriana della Chiesa di Stato e all'estirpazione di ogni eresia e scisma. R. Baxter attesta che la maggior parte dei soldati del Nuovo Modello da lui avvicinata s'era rifiutata di prestar il giuramento. Cfr. Woodhouse, *op. cit.*, p. 389.

è possibile sollecitare un uomo, ad assumere un comando nell'esercito di Fairfax¹. Ma m'ero appena accapigliato con Manchester, che per primo mi attaccò, quando il signor Prynne scrisse i suoi libri, così pieni di invettive fanatiche, contro tutti noi che non volevamo sottometterci al Patto (quell'imbroglio) e al Presbiterio scozzese (quel tutto o nulla); e avrebbe voluto che fossimo tutti ammazzati, o banditi dal nostro paese natio. Così, in coscienza davanti a Dio, e per la salvezza mia e dei miei confratelli (il signor Edmond Rosier, oggi mio indegno avversario, era allora mio pastore e maestro), fui interiormente comandato a fronteggiare costui che cercava di distruggere la razza dei giusti; e in conseguenza gli scrissi una severa Epistola, ora stampata, in data 7 gennaio 1644, che mi tirò addosso un mare di guai, e uno o più voti contro di me nella Camera dei Comuni. Al che, senza aspettar altro, il nero Corbet e il Comitato delle Inchieste mi getta in prigione, e mi sballottola a dovere di qua e di là. Fu così che il 13 giugno 1645 fui costretto a dare le mie ragioni (ora stampate) per aver scritto quella eccellente e tempestiva Epistola. Essa fu, ch'io sappia, la prima cannonata pubblica in Inghilterra sparata contro gli allora insolenti Presbiteriani, per la libertà delle coscienze dei miei attuali sanguinari e maligni persecutori, che adesso si chiamano pastori e capi delle chiese di Dio ma non meritano in realtà, per le loro azioni innaturali, anticristiane e inique, altro titolo se non quello di uomini atti unicamente a essere pastori e capi della sinagoga di Satana. Tutta la storia della mia polemica col signor Prynne potete leggerla per intero all'inizio del mio libro intitolato *Innocency and Truth justified* [La giustificazione dell'innocenza e della verità]². Spero che i miei attuali avversari, che si professano capi delle Chiese di Dio, mi giustificheranno e mi assolveranno da colpa o delitto in queste polemiche; specialmente considerando che essi (che ora mostrano tanto vigore nel dar la caccia alla mia vita e a quella dei miei compagni, mentre ci troviamo nella calamità e in trappola) allora non osarono far nulla di virile per se stessi, ma se ne stettero

¹ Il Nuovo Modello.

² 1645.

fermi in silenzio come un branco di codardi senza né anima né cuore.

In seguito, prima che mi districassi da questa lite, voi stesso faceste sí che il 19 luglio 1645 la Camera dei Comuni mi piombasse addosso e deliberasse di mandarmi in prigione non so perché, se non per essermi precipitato a cavallo dal Somersetshire, sfidando mille pericoli, per portarvi la prima notizia della sconfitta dell'esercito di Lord Goring a Lampert. Altra ragione, infatti, non mi avete dato fino a oggi. E tuttavia sono stato sbattuto, grazie a voi, dalle mani del vostro sergente Hunt a quelle del suo vice, Knight, e da lí, il 9 agosto, a Newgate, grazie a quel vecchio monopolista patentato Lawrence Whittaker, allora presidente del Comitato delle Inchieste. E una volta che mi aveste chiuso a Newgate, allora aizzaste i vostri mastini nella Camera perché mi tormentassero a dovere e mi consegnaste per esser processato alla sessione di Old Baily, e quindi impiccato a Tyburn. Giacché nominaste il vostro sanguinario e iniquo Lord Presidente Bradshaw e i messeri Seale e Walker ecc., perché procedessero contro di me e mi condannassero a morte. Ma dopo ch'io ebbi sufficientemente azzannato sia voi che la vostra ingiusta Camera, mi spediste a Newgate 100 sterline in denaro, immagino per indurmi a tacere, e il 14 ottobre 1645 ordinaste che fossi scarcerato nel modo più onorevole per me. In tal modo voi stesso, che eravate stato il mio accusatore, prosecutore e giudice, mi deste ragione in questa lite, della quale potete leggere un resoconto completo nell'importante libro detto *England's Birth-right* [Il diritto innato dell'Inghilterra] e nella mia *Epistola* di due fogli di carta a stampa in data 25 luglio 1645, ma soprattutto nel mio grosso libro già menzionato, dal titolo *Innocency and Truth justified*; e in questa polemica con voi, il dottor Bastwick mia vecchia conoscenza (a causa del quale ai tempi dei vescovi ebbi a patire più affanni di quanti se ne provano in una morte comune) mi dette anche lui addosso cosicché dovetti litigare un po' anche con lui, ma fu lui a cominciare.

Dopo di che, cioè il 14 aprile 1646, il colonnello Edward King mi fa arrestare reclamando 2000 sterline di danni a Westminster,

per averlo chiamato traditore, che è la pura e semplice verità, quando feci il mio dovere accusandolo di tradimento a favore dei monarchici mentre era mio colonnello nel Lincolnshire, e in questa causa mi dettero ragione una quantità di vostre Ordinanze. Ma quando mi appellai a esse nella mia Epistola al giudice Reeve del 6 giugno 1646 ora stampata, davanti al quale si discuteva l'azione di King, il giudice che aveva la coscienza colpevole si arrabbiò tanto contro di me quanto i giudici di Cristo contro di lui al suo tempo, perché egli rimproverava l'ipocrisia degli scribi e farisei, sebbene nominatamente non si riferisse a essi. Ma costoro, sentendosi accusati interiormente dalle loro coscienze colpevoli, dissero: « Maestro, nel dir così tu rimproveri anche noi » (*Luca*, II, 45), e Cristo gli replicò (verso 46, ecc.): « Guai anche a voi giudici; poiché gravate gli uomini di carichi penosi a portare mentre voi stessi non li toccate neanche con un dito. Guai a voi poiché voi costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li uccisero. In verità voi dimostrate che approvate le azioni dei vostri padri: essi infatti li uccisero e voi costruite i loro sepolcri. Perciò disse anche la sapienza di Dio: io manderò loro profeti e apostoli e alcuni di essi saranno uccisi e perseguitati; affinché il sangue di tutti i profeti che fu versato dalla fondazione del mondo possa esser richiesto a questa generazione, dal sangue di Abele al sangue di Zaccharia, che perirono fra l'Altare e il Tempio: in verità vi dico che sarà richiesto a questa generazione. Guai a voi giudici poiché voi avete tolto la chiave della conoscenza, senza entrare voi stessi, ma impedendo l'ingresso a coloro che vi entravano ».

Allo stesso modo il giudice Reeve, sentendosi intimamente ferito dalla schietta verità della Epistola su menzionata, che fustiga le ignobili e abominevoli corruzioni sue e degli altri suoi colleghi, che allora come ora amministrano la legge; e avendovi trovato delle espressioni in cui Manchester, allora presidente della Camera dei Lord, era condannato per la sua ingiustizia durante il periodo in cui era stato generale, ecco che si precipita in tutta fretta da lui col mio libro, per far sí che, valendosi del suo potere, si vendicasse contro di me. Costui si lasciò facilmente istigare e convincere e pertanto, il 10 giugno 1646, fece approvare dalla Camera dei

Lord un ordine di presentarmi davanti a loro per rispondere di quanto m'era imputato in loro presenza, in relazione alla su accennata lettera o arringa. E quando mi presentai alla loro sbarra, mi trattarono come se fossero l'Inquisizione di Spagna, facendomi domande pregiudizievoli per me stesso, il che mi costrinse a svolgere la mia difesa sul punto legale, per dimostrare che secondo le leggi d'Inghilterra essi non avevano l'autorità di giudicare i cittadini, di processarli per presunti reati concernenti la vita, la libertà o i beni, come potete leggere nella mia opera stampata dal titolo *The Freemans freedom vindicated*. Questa mia protesta e arringa li fece infuriare e perciò mi mandarono a Newgate, dondè il 16 giugno mi appellai per aver giustizia alla Camera dei Comuni, cosa che esasperò ancor più i Lord, tanto che il 22 giugno 1646 ordinarono di portarmi di nuovo in loro presenza ove, a spregio della loro giurisdizione, mi rifiutai di inginocchiarmi, per cui essi mi dettero in mano al nominato Wollaston, custode di Newgate, perché mi tenesse prigioniero in catene, senza né penna né inchiostro e carta, col divieto d'esser visitato da mia moglie o da altri amici. E così fui trattato rigorosamente fino al 10 luglio 1646, allorché essi mi rimandarono a chiamare alla loro sbarra. Ma io, arrivato costí, per colmo di disprezzo per la loro giurisdizione, mi avanzai in loro presenza col cappello in testa, e non solo mi rifiutai di inginocchiarmi alla sbarra, ma mi tappai tutte e due le orecchie con le dita quando essi procedettero a leggere il mio presunto atto di accusa. Allora mi dettero una ammenda di 4000 sterline, e mi condannarono a sette anni di carcere, o per quanto tempo piacesse loro, nella Torre di Londra, e alla perdita del diritto di coprire cariche pubbliche, nella milizia come nel governo civile, nella chiesa e nello stato. In conseguenza fui chiuso nella Torre, dove rimasi in catene, privo della compagnia di mia moglie, fino al 16 settembre 1646. In quel momento un violento attacco fu mosso ai Lord e alla loro giurisdizione dagli autori di quei due memorabili libri, detti *Vox Plebis* e *Regall Tyranny*¹,

¹ Il primo uscì il 19 novembre 1646 ed è forse opera di HENRY MARTEN; il secondo, pubblicato il 6 gennaio 1647, fu composto in gran parte da RICHARD OVERTON. Cfr. HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 47, e DON M. WOLFE, *op. cit.*, pp. 8, 13.

e io stesso li ripagai per bene con i miei due volumi dal titolo *London's Liberty in chains discovered* e *London's Charters* [La libertà di Londra scoperta in catene, e Le Carte dei privilegi di Londra], e con un'ampia petizione di mia moglie, che la consegnò accompagnata da numerose sue amiche. Finalmente la mia causa andò all'esame d'un comitato della Camera dei Comuni, davanti al quale fui chiamato e mi difesi il 9 novembre 1646 e fui trattato equamente, ma mi toccò aspettare mesi e mesi, senza riuscire a ottenere una decisione a causa della influenza e del potere che il signor Denzil Holles, Sir Philip Stapleton, e gli altri loro soci esercitavano nella Camera, essendo allora grandi alleati dei Lord nelle loro inique usurpazioni e miei nemici dichiarati, in quanto mi preclusero la via della giustizia, il beneficio della legge e il mio diritto. Allora fui obbligato dalla dura, lunga e quasi micidiale prigionia sofferta a schierarmi contro di loro, il che feci a dovere nei miei libri, che potete leggere, dal titolo: *The oppressed mans oppression declared; The outcries of oppressed Commons; The resolved mans resolution; e Rash-Oaths* [L'oppressione dell'oppresso chiarita; Le grida dei Comuni oppressi; La decisione del deciso; Giuramenti avventati]. Ed ecco che l'esercito fece il maggiore dei suoi voltafaccia, mediante una autentica ciurmeria, in altre parole, con la mia incriminazione per tradimento; ed ecco venir fuori il signor Oliver Cromwell, mio preteso amico, col quale e per conto del quale (per il bene delle libertà del paese, come egli pretendeva), dopo che egli ebbe insistito caldamente con mia moglie a Londra perché mi mandasse a chiamare dal campo che era allora a Crowland con un suo messaggio che mi fu consegnato dal suo cognato maggiore Desborough, presso Sir William Russel nel Cambridgeshire, io attaccai il Conte di Manchester. Ed egli fu uno dei primi testi che citai nella mia deposizione contro costui, in presenza del signor Lisle, allora presidente di quel comitato che giudicò le accuse mosse a Manchester. Ma ahimè! messer Oliver lo accusò non già per ragioni di giustizia ma, come doveva risultare in seguito, solo per togliergli il comando ch'egli voleva fosse dato a un suo amico, soggetto al suo volere, o, col tempo, a se stesso. Il che ha fatto poi esattamente. Ma come dicevo, il signor

Oliver non appena con l'aiuto dell'esercito, dopo la sua prima ribellione contro il Parlamento, ch'era il loro signore e padrone, si fu fatto avanti, da uomo quanto mai perfido, ignobile e indegno, divenne mio nemico e carceriere, e in privato rimase un grandissimo amico di Manchester; anzi, la Camera dei Lord divenne la sua beniamina, dato che si comportava ancora più servilmente e più docile al suo volere della stessa Camera dei Comuni. E chi se non Oliver (che prima li aveva chiamati davanti a me tiranni e usurpatori) divenne loro tutore in ogni occasione? Mise perfino il genero Ireton al loro servizio, in quanto in una riunione con certi miei amici a casa di Lord Wharton, costui si batté la mano sul petto e dichiarò solennemente, al cospetto di Dio e sulla sua coscienza, che i Lord avevano lo stesso diritto d'esercitare il potere legislativo e giudiziario sui cittadini che egli aveva d'indossare la propria giacca. Arrivò anzi a dire che avrebbe procurato un suo amico, cioè il signor Nath. Fiennes, che avrebbe discusso e sostenuto quel loro diritto con qualsiasi amico io avessi in Inghilterra. Né basta, giacché non indusse egli forse il generale e il Consiglio di guerra a Windsor (quando si stava per votare che non bisognava più rivolgere indirizzi al re) a fare una Dichiarazione a tutto il paese, in cui si riconoscevano i diritti legali della Camera dei Lord e si manifestava la ferma decisione di sostenerli e appoggiarli? Dichiarazione che, ricordo, fu trasmessa ai Lord da parte del generale da Sir Hardresse Waller. Per accattivarsi ancor più i Lord (nella cui Camera senza dubbio egli mirava a insediarsi), mi rese il bene col male e divenne mio nemico per tenermi in carcere dal quale non dovevo uscire se non mi fossi piegato a riconoscere la giurisdizione dei Lord sopra i cittadini (e a tal fine mobilità i suoi agenti e strumenti per indurmi a farlo); e alla luce del sole, dopo aver lavorato un po' nascostamente, sia egli che suo genero si adoperarono per mandare a vuoto o per volger a mio danno tutti i tentativi fatti dall'esercito per ottenere la mia liberazione; sicché io fui costretto, per salvarmi, ad attaccare Oliver e i suoi due cognati, a smascherare l'abisso della furfanteria a cui erano giunti loro e i loro agenti nel loro ignobile comportamento verso di me (che mi trovavo allora quasi

distrutto in prigione grazie alla loro malvagità), come potete in parte leggere nei miei scritti dal titolo *The Juglers discovered; Jonah's cry out of the Whales belly; The Peoples prerogative*; l'altra mia *Arringa* davanti al signor John Maynard della Camera e la mia *Whip for the present House of Lords* [Il ciurmadore smascherato; Il grido di Giona dal ventre della balena; La prerogativa del Popolo; Frusta per la attuale Camera dei Pari].

Ma per colmare la misura della sua malizia contro di me, dopo che a forza di adoperarmi e d'importunare ebbi ottenuto un po' di libertà, a dispetto suo e della sua fazione, dalla vostra Camera, egli e la sua fazione indussero di nuovo la Camera a ordinare che io e il signor Wildman fossimo incarcerati come traditori, il 19 gennaio 1647, sol per aver organizzato una onesta petizione che accennava solo di passaggio al potere dei Lord. Eppure questo stesso messer Oliver da allora è stato lo strumento principale dell'estirpazione della Camera dei Lord, come usurpatori e oppressori, perché non vollero unirsi a lui nel tagliare la testa al re (per delitti di cui lui si è altrettanto macchiato) e quindi toglierglielo di mezzo, in modo che potesse diventar lui monarca assoluto, come è adesso, e più di quanto mai lo fosse in vita il re. Egli può prendere infatti e ha preso per le spalle parecchi liberi cittadini d'Inghilterra all'ingresso della Camera e a Westminster-hall, e di suo arbitrio, senza alcun processo regolare, li ha fatti prigionieri dei suoi mercenari giannizzeri (come ha fatto recentemente con l'onesto cornetta Chesman (non dell'esercito) sol per aver consegnato una lettera del suo capitano ingiustamente imprigionato, il capitano Bray, al Presidente, e averne sollecitato una risposta). Simile tirannia il re non commise mai durante il suo regno, eppure grazie a santo Oliver ha perso la testa come tiranno. Ma quel che mi preme principalmente qui è di dichiarare che Oliver e il suo Parlamento (esso non è infatti della nazione) che siede ora a Westminster, avendo estirpato la Camera dei Lord, perché usurpatrice, tirannica e ingiusta, mi ha con ciò dato ragione in tutte le mie controversie con essa, quando negavo che avesse giurisdizione legale sui cittadini.

Di poi, sebbene Oliver avesse da tener testa a Poyer, Goring,

Holland, Hamilton e Langdale l'anno scorso, ma specialmente fosse esposto all'odio generale delle due Camere, per la clamorosa accusa del suo Maggiore Huntington, e io mi fossi alquanto risollevato avendo riacquistato tutta la mia libertà, e sebbene avrei potuto vendicarmi di lui a mio piacimento, se avessi voluto, sia profittando delle divisioni che esistevano nel suo esercito, come avrei potuto allora facilmente fare, sia associandomi all'accusa del Maggiore Huntington, e avevo abbastanza elementi per farlo, e vi fui ripetutamente sollecitato, e mi sarei anche guadagnato parecchio denaro nelle condizioni misere in cui mi trovavo: tuttavia sdegnai di farlo. Viceversa detti mano ad aiutare Cromwell, poiché non vedevo di buon occhio una vittoria degli scozzesi, come è ben noto al suo attuale beniamino il signor Cornelius Holland, e anche al colonnello Ludlow, e al signor Thomas Challoner, e ad altri deputati che potrei nominare. Del resto lo dichiarai a lui stesso in una lettera che gli mandai per mezzo del signor Edward Sexby, che spedii a bella posta da lui. Eccone la copia autentica:

Signore,

ciò che ha scritto il mio compagno, tramite il nostro fidato messaggero, potrebbe bastare a tutt'e due; ma voglio dimostrarvi che il mio attaccamento ai principî ai quali ho sempre dedicato la mia vita, e a voi se siete quel che dovrete essere e quel che si dice con certezza che siete, è rimasto incrollabile, sebbene, se avessi voluto darvi addosso o vendicarmi della dura e quasi mortale prigionia subita, avrei potuto recentemente cogliere numerose occasioni per ripagarvi a dovere. Ma mi sono rifiutato sdegnosamente di farlo, specialmente per il fatto che vi trovate in cattive acque: e questo vi sia di assicurazione che, se mai vi attaccherò, sarà quando sarete al sommo della potenza, qualora abbandoniate la retta via della verità e della giustizia. Ma se vi rimarrete con perseveranza e imparzialità, io rimarrò il vostro, sino all'ultima goccia di sangue del mio cuore (malgrado ogni vostra recente ostilità nei miei riguardi).

JOHN LILBURNE

Da Westminster, il 3 agosto 1648, secondo giorno della mia libertà.

Questa lettera, a quanto mi assicurò il latore, fu non poco gradita.

Ma il suo comportamento verso di me dimostra ora la verità

del proverbio che dice: «Salva un ladro dalla forca, e per tutta ricompensa egli sarà il primo a impiccarti». Ma a questo non replicherò altro se non quel che dice lo Spirito della verità nei *Proverbi*, 17, 13: che chi ricambia il bene con male, avrà sempre il male in casa sua. Ottenuta la libertà, e non piacendomi affatto le mene che vidi condurre da parte di parecchi personaggi influenti riguardo al Trattato con il re, e constatato che il Parlamento non meditava né proponeva alcunché di lodevole o accettabile rispetto alle libertà del popolo (nonostante le ingenti spese e i rischi incorsi recentemente per assicurarne il consolidamento), fui in coscienza costretto a partecipare all'ottima petizione dell'11 settembre 1648 che, ne son sicuro, rese non piccolo servizio a Cromwell e ai suoi grandi alleati, sebbene i suoi correligionari, diventati adesso miei acerrimi nemici, non osassero aderirvi, né approvarla per paura. In seguito mi recai nel Nord per mie faccende, e lí vidi Cromwell. Dalle piú accurate indagini che potei fare sul suo conto, giudicai che egli mirasse piuttosto all'esaltazione di se stesso che non sinceramente e seriamente (come m'era stato assicurato tanto prima) a promuovere le autentiche libertà della nazione.

Tornato a Londra, io e alcuni altri amici gli inviammo un messaggio per mezzo di due messi, il signor Hunt, creatura di Cromwell, e un altro, perché fosse consegnato nelle sue mani a Pomfret, e discusso con lui, sí da avere una chiara risposta al piú presto. Il messaggio era del seguente tenore: sapevamo che Dio gli aveva fatto comprendere i principî d'un giusto governo, sotto al quale la sua gloria può diffondere i raggi ugualmente su tutti gli uomini, e che la realizzazione di esso era l'unico scopo della guerra, non giustificabile altrimenti che non per la difesa del diritto del popolo sotto quel giusto governo e della sua libertà.

La sua risposta a questo messaggio, recatogli dal signor Hunt, fu principalmente diretta agli Indipendenti; alcuni dei quali fissarono una riunione alla Nagshead Tavern presso Blackwell-hall, e invitarono il signor Wildman e me, che vi andammo e trovammo il colonnello Tichburn, il colonnello John White, il dottor Parker, il signor Taylor, John Price e diversi altri. Lí vi fu un'ampia discussione della situazione, e il signor Wildman definí i giusti fini

della guerra con una precisione quale non avevo mai sentito prima in tutta la mia vita. Ma, alla conclusione, essi ci dissero apertamente che la cosa piú importante che anzitutto doveva far l'esercito era tagliar la testa al re e piegare e radicalmente epurare, se non sciogliere, il Parlamento; al che noi ci dichiarammo contrari, insistendo per sapere quale fosse il loro fine ultimo, e quale stabile soluzione essi prospettassero per il futuro. E io parlai loro in questo senso: è vero che io consideravo il re un uomo malvagio nelle sue azioni e altrettanto pensavo di molti uomini del suo partito; ma l'esercito ci aveva ingannato l'anno avanti, violando tutte le sue promesse e dichiarazioni, e perciò non potevamo piú ragionevolmente fidarcene senza buone garanzie e cautele. Sotto questo aspetto, anche se avessimo giudicato il re un tiranno autentico come essi lo ritenevano o potessero immaginarselo, e il Parlamento cattivo quanto volessero, tuttavia, non essendoci altro potere nel paese che potesse controbilanciare l'esercito se non il re e il Parlamento, era nostro interesse tener su un tiranno per far da contrappeso all'altro, finquando sapessimo per certo che cosa aveva da offrirci, quanto a libertà, quel tiranno che professava di aver le migliori intenzioni; in modo da poter avere qualcosa su cui poggiare, e da non lasciare che l'esercito (per quanto era in noi) riducesse tutto il governo del paese al proprio volere e alle proprie spade (due cose che a nessun uomo ragionevole potevano piacere) e non restasse persona o potere alcuno a bilanciarlo. Ché se avessimo consentito a questo, dissi loro, la nostra schiavitù avvenire sarebbe stata probabilmente maggiore di quel che mai fosse stata al tempo del re, e così il nostro ultimo errore sarebbe stato piú grave del primo; perciò insistetti molto su un Patto fra il popolo come prima cosa, rimandando a dopo ogni altra decisione. Questa, dissi loro, non era solo opinione mia personale, ma la ritenevo opinione unanime di tutti gli amici con i quali ero in continuo contatto.

Al che alcuni degli Indipendenti si adirarono straordinariamente, ma siccome il mio parere fu sostenuto dai discorsi di altri miei amici, si giunse pacificamente a scegliere quattro e quattro per parte, per discutere e concordare alcuni punti in vista della sti-

pulazione d'un *Patto del Popolo*. Dei loro, ricordo, furono scelti il colonnello Tichburn, il colonnello White, il dottor Parker e John Price, mentre i nostri quattro furono il signor William Walwyn, il tenente colonnello Wetton, il signor John Wildman e io. Ma John Price mandò a dirci (dopo che ci eravamo separati e alcuni di noi stavano bevendo una tazza di vino al piano di sotto), ch'egli non ci stava se c'era il signor Walwyn, poiché era prevenuto sul conto di lui. Al che io risposi che il signor Walwyn aveva piú onestà e rettitudine nel dito mignolo che John Price in tutto il corpo; e che perciò io non avrei partecipato alla riunione, visto che John Price era così ignobile, se non ci fosse stato il signor Walwyn, a costo di rimanere in due dalla parte nostra. Ma dopo che la quistione fu dibattuta tra varie rimostranze, per amor di pace sia il signor Walwyn che John Price furono per il momento messi da parte, e per appuntamento, ricordo, tutti gli altri sei ci incontrammo il 15 novembre 1648, di mercoledì, alla detta taverna e lí, dopo una discussione, raggiungemmo l'accordo unanime su questi punti: che cioè, a nostro modo di vedere, l'unica soluzione fosse questa:

1) L'esercito avrebbe eletto alcuni suoi rappresentanti, e lo stesso avrebbero fatto tutti i leali cittadini, possibilmente in ogni contea, e si sarebbe stabilita una riunione comune al Quartier Generale.

2) Quei rappresentanti non avrebbero dovuto esercitare alcun potere legislativo, ma soltanto redigere la costituzione fondamentale d'un giusto governo, da proporre ai leali cittadini di tutte le contee, perché l'approvassero. E questo Patto doveva essere superiore alla legge; e perciò i limiti e l'estensione dei poteri dei deputati del popolo nella legislatura del Parlamento, dovevano venire fissati nel Patto, da redigersi sotto forma di un autentico contratto a cui avrebbero apposto la propria firma i cittadini e i loro delegati il giorno delle elezioni.

3) Per evitare disordini immediati, il Parlamento, se possibile, non doveva esser sciolto con la forza; ma il giorno del suo scioglimento doveva esser inserito nel Patto, in virtù del quale sarebbe stato sciolto.

4) Questa soluzione, se possibile, doveva esser menzionata nella prima Rimostranza dell'esercito.

5) Le quistioni contenute nella petizione dell'11 settembre sarebbero state oggetto di future deliberazioni.

Questo nostro Patto, mi rammento, fu subito spedito al Quartier Generale di St. Alban per mezzo del signor Hiland di Southwark e ivi (come ci fu poi detto) ebbe buona accoglienza e fu approvato dagli ufficiali superiori. Essendoci tuttavia capitata sott'occhio la loro solenne Dichiarazione contro il re (redatta da Ireton a Windsor, quando finse di dimettersi dal grado), muovemmo varie obiezioni a diversi passi contenuti in essa, ma specialmente ad alcune sferzate che all'inizio, senza nominarci, erano dirette contro di noi. E dicemmo ad alcuni dei loro amici che quelle allusioni non potevano conciliarsi con uno spirito di amicizia verso di noi, o con propositi di bene per la nazione, visto che noi desideravamo e proponevamo delle misure benefiche per essa. Allora essi fecero ammenda con molte espressioni gentili, per cui giudicammo conveniente che alcuni di noi si recassero a Windsor per parlare col pilota in persona, il signor Ireton. Pertanto, il tenente colonnello Wetton, il signor Petty, il signor Wildman e io ci radunammo lí, e avendo messo per iscritto quel che pensavamo, lo comunicammo al colonnello Tichburn, al colonnello White, al signor Moyer e ad altri del partito degli Indipendenti, che vennero con noi a casa del Governatore, dove ci incontrammo col signor Peter, il grande faccendiere e uomo di fatica dell'esercito. Dopo averlo messo al corrente del nostro pensiero, gli consegnammo copia del nostro scritto, che conteneva elencati per punti i nostri desiderî, e lo pregammo di consegnarlo al commissario Ireton, dicendogli che volevamo discuterne con lui. Questi ci mandò a dire che sarebbe venuto a una cert'ora a parlare con noi, alla nostra locanda, la Garter, e così fece, accompagnato da un lungo corteo di ufficiali. Avemmo una lunga e animata discussione. Il punto in cui si rivelò il massimo contrasto fu il suo desiderio di porre dei limiti troppo rigidi alla libertà di coscienza, e di riservare al Parlamento il potere di punire, anche dove non fosse stata trasgredita una legge nota. Molti degli ufficiali superiori ch'erano con lui si

opposero all'irragionevolezza di questo desiderio, in particolare il colonnello Harrison, che in quella occasione si portò con estrema lealtà e cortesia. Ma in quella riunione riuscimmo a ottenere così poca soddisfazione da Ireton (l'alfa e omega dell'esercito) che disperammo di cavarne alcun beneficio ed eravamo quasi decisi a tornarcene in fretta a Londra, informare i nostri amici del nostro pensiero, e rafforzare il più possibile il nostro partito sí da far fronte ai disegni di costoro. Ma poiché il colonnello Harrison, su nostra richiesta, venne da noi alle dieci, avemmo con lui una lunga conversazione in privato, e lo persuademmo efficacemente della assoluta malvagità di quanto si preparavano a fare, senza offrire alcuna garanzia sicura alla nazione circa la sorte futura delle sue libertà; soprattutto per quel che riguardava la frequenza, la libertà e il periodico susseguirsi dei Parlamenti, secondo le loro molte promesse, giuramenti, patti e dichiarazioni. Lo stesso dicemmo del loro proposito, non appena avessero soppresso il re (come erano assolutamente decisi a fare, anche se avessero dovuto ricorrere, ci avevano detto, alla legge marziale), ed estirpato completamente il Parlamento, di invitare solamente quei deputati che fossero disposti a seguirli ad amministrare gli affari, fintanto che si potesse creare mediante un Patto un nuovo Parlamento, il che, come professavano davanti a Dio i principali ufficiali, costituiva il massimo e definitivo dei loro desiderî e fini. Come dico, noi insistemmo fortemente per avere delle garanzie prima che dessero mano a questi disegni, affinché non accadesse che una volta attuati, noi rimanessimo unicamente alla discrezione del loro arbitrio e delle loro spade; ché in tal caso, dicemmo, essi avrebbero potuto governarci senza leggi dichiarate, come un popolo conquistato, e quindi trattarci come son trattati i poveri servili contadini di Francia, che non godono nulla che possan chiamare di loro proprietà. Inoltre, gli dicemmo chiaramente che non potevamo fidarci solo delle loro vaghe parole, poiché avevano infranto già una volta le loro promesse, sia con noi che con il paese; e chi era venuto meno una volta alla propria parola, non si sarebbe fatto scrupolo di venirvi meno una seconda volta, se gli faceva comodo, e perciò essi dovevano stringere con noi un patto assolutamente preciso, altrimenti,

alcuni di noi gli dissero, ci saremmo recati immediatamente a Londra, e avremmo fatto insorgere il nostro partito contro di loro, e avremmo versato il nostro sangue per opporci a essi¹. A tutto questo egli rispose come segue: che c'era del vero in quel che avevamo detto, giacché egli doveva onestamente confessare che una volta essi avevano violato la parola data a noi e al paese, e perciò riconosceva che era pericoloso fidarsi di loro solo in base a vaghe intese. Ma, soggiunse: «... non possiamo trattenerci tanto da perfezionare un Patto prima di muovere con l'esercito su Londra, giacché se non ci muoviamo rapidamente, sarà la rovina inevitabile di tutti. Sappiamo infatti, disse, che è quasi concluso il trattato fra il re e il Parlamento; dopo di che essi ci comanderanno di scioglierci. Se ubbidiamo, saremo inevitabilmente distrutti per quel che abbiamo già fatto; e se non ci sciogliamo, essi ci proclameranno traditori con una legge del Parlamento, e dichiareranno che siamo noi i soli a impedire una pace durevole nel paese; e allora, non avremo la forza di combattere insieme contro il partito monarchico e contro quello parlamentare, sicché voi sarete distrutti come noi. Ci risulta infatti per certo che il maggior generale Brown e altri stanno preparando nascostamente un esercito contro di noi. Perciò, confesso che non so come rispondere alle vostre ragioni, tanto sono giuste; ma il nostro stato di necessità è tale che dobbiamo o partire subito per Londra o perire; e partire senza darvi qualche soddisfazione è anch'esso pericoloso».

«Orbene Signore — replicammo — noi abbiamo altrettanto motivo di diffidare del Parlamento quanto voi; in quanto sappiamo quali e quante promesse esso abbia fatto al paese, e quanto poco le abbia mantenute; e sappiamo altresí quale tentazione rappresentino onore, potere e guadagno anche per quegli spiriti che

¹ Di questi propositi, ma non della loro attuazione, reca un'ulteriore conferma una *Remonstrance of many Thousands... in Behalf of Themselves and these called Levellers*, del 21 sett. 1649, in cui si annunciava la resistenza armata contro « i tiranni di Westminster » e un'azione a favore del *Patto del Popolo*. Cfr. T. C. PEASE, *The Leveller Movement*, Washington 1926, p. 289.

nel passato erano sinceri e onesti. Ma quand'anche voi, compiuta l'opera vostra, attirate dalla vostra parte quaranta o cinquanta deputati, ahimè! — dicemmo, — sarà un potere da burla. Tuttavia, essi potranno trovare tanta dolcezza e diletto nel loro finto potere che ricorreranno alle vostre spade per esser protetti, e ci manderanno a spasso col nostro Patto, dicendoci di arrangiarci. Pertanto non affideremo l'interesse generale ai vostri quaranta o cinquanta deputati più di quanto lo affidiamo a voi, poiché può darsi che se lasciamo il Patto alla loro iniziativa, ne redigeranno uno che non solo non ci farà alcun bene ma ci renderà schiavi col nostro consenso, se lo firmiamo». Perciò insistemmo con lui perché ci mettessimo d'accordo d'affidare a giudici inappellabili la decisione circa la forma e il contenuto del Patto, sí da non dover passare mesi o anni a discuterne. Gli proponemmo quindi questo. Se i loro onesti amici nel Parlamento (come li chiamavano) avessero scelto quattro fra loro, e quattro l'esercito, e gli Indipendenti quattro, noi che eravamo soprannominati i Livellatori, avremmo eletto quattro dei nostri, e questi sedici avrebbero redatto in forma definitiva il Patto, senza ulteriormente fare appello ad altri. Noi per nostro conto, fin dove si estendeva in Inghilterra il nostro partito, saremmo stati pronti ad aderire e a sottostare alle decisioni di quei sedici, o della loro maggioranza. Ed eravamo disposti ad ammettere alla discussione anche il partito presbiteriano, che doveva esser invitato a nominare quattro suoi rappresentanti in modo da avere uguale autorità degli altri sedici, purché lo avessero fatto il primo giorno che decidemmo di riunirci.

Questa proposta egli approvò assai di buon grado, dicendo ch'era quanto mai giusta, ragionevole ed equa, e che non dubitava che tutti i partiti l'avrebbero accettata, e che si impegnava a comunicarla loro. Così ci lasciammo, assai contenti che saremmo giunti probabilmente a uno stabile accordo circa il futuro godimento delle nostre libertà acquistate a così caro prezzo.

L'indomani andammo dagli Indipendenti, che stavano in una casa accanto alla nostra ed erano già quasi pronti a partire per Londra, e li informammo della cosa. Questa piacque loro assai e si stabilì di comune intesa di tenere una stessa sera varie riunioni

separate a Londra, per eleggere i rispettivi fiduciari, e si fissò anche un giorno per riunirsi di nuovo a Windsor. Da essi, ci recammo a trovare il signor Holland, che era allora il più intransigente tra quelli che erano chiamati i deputati onesti della Camera dei Comuni, e ricordo che lo incontrammo per strada insieme al colonnello Harrison e al capitano Smith, deputato e suo genero, e il signor Holland parve rallegrarsi straordinariamente della proposta. Il colonnello Harrison gliel'aveva già comunicata, ma noi gliela ripetemmo chiaramente, perché alla fine non ci turlupinasero colla scusa di errori o equivoci, come temevamo continuamente che ci capitasse. E così si andò tutti insieme dal commissario Ireton per avere la sua approvazione, che tutti interpretavano come l'approvazione di tutto l'esercito, o almeno dei dirigenti nelle cui mani era il potere, dato che egli era, per così dire, i loro occhi e le loro orecchie. E arrivati alla sua camera nel castello, egli era a letto con la moglie, ma ci mandò a dire dal colonnello Harrison che aderiva senza riserve e cordialmente alla detta proposta. A scanso di errori, questa fu nuovamente ripetuta, sicché pareva che fossimo tutti d'accordo e contenti. Si stabilì allora uno dei giorni prossimi di rincontrarci a Windsor per la faccenda, e il signor Holland si impegnò a più riprese per i quattro rappresentanti del Parlamento, il colonnello Harrison con il commissario Ireton per quattro dell'esercito, come noi di Londra avevamo fatto per la nostra parte. Ci mettemmo dunque a cavallo e io per strada raggiunsi tutto il gruppo degli Indipendenti, con cui riparlai di nuovo, informandoli pienamente del carattere definitivo del nostro accordo, di cui essi misero al corrente i loro amici di Londra, che elessero il colonnello Tichburn, il colonnello John White, messer Daniel Taylor e il notaio Price. Per il nostro partito, per consenso unanime dei rappresentanti dei nostri amici di Londra e fuori, in una numerosissima assemblea, furono eletti messer William Walwyn, messer Maximilian Petty, John Wildman e io. Per gli onesti deputati del Parlamento, com'eran chiamati, dopo molte riunioni al Bell di Kings-street e a Somerset-House, fui informato che elessero il colonnello Henry Marten, il colonnello Alexander Rigby, Thomas Challoner e messer Scot, con uno o due supplenti per

coloro che dovessero assentarsi per loro faccende in qualche momento. Quando venimmo a Windsor, l'esercito aveva eletto il commissario Ireton, Sir William Constable e, se ben ricordo, il colonnello Tomlinson, il colonnello Baxter, il tenente colonnello Kelsey, e il capitano Parker, due dei quali quattro ultimi avrebbero dovuto esser sempre pronti a completare il numero. Tenemmo dunque una riunione nella loro Camera del Consiglio al Castello, ed eravamo tutti presenti, tranne i rappresentanti del Parlamento, per i quali venne solo il colonnello Marten, e dopo una lunga discussione sulle basi del nostro Patto, ce ne andammo ai nostri alloggi, dove il colonnello Marten e noi quattro soprannominati Livellatori ci chiudemmo a chiave e procedemmo con grande impegno all'esame del Patto. Ma non si fecero molti progressi lì, a causa della fretta che quelli avevano di andare a Londra per forzare e interrompere il Parlamento (contro la ferma opposizione di messer Walwyn, che portò molte ragioni per scongiurarli dal marciare su Londra). Lo scioglimento totale del Parlamento, infatti, i loro amici della Camera non volevano assolutamente ammetterlo, sebbene Ireton, Harrison e altri lo definissero allora un Parlamento che aveva tradito il mandato, un falso Parlamento, e dicessero che se non lo avessero sciolto per intero, ma solo epurato, sarebbe stato soltanto un Parlamento da burla, e comunque un finto potere. Quale legge, infatti, dicevano quelli, possiamo invocare, quale ordine o autorizzazione per epurarlo, o che cosa altro può giustificare tale nostra azione se non la suprema necessità di salvare il paese da una nuova guerra, che esso d'accordo col re è in procinto di decidere e dichiarare, e la creazione di una nuova e libera Rappresentanza, seguita da altre frequenti e libere, che l'attuale Parlamento non intende permettere, e senza di cui le libertà di questa nazione son perdute? Solo questo può giustificare davanti a Dio e agli uomini la eccezionalità delle nostre passate e presenti azioni contro l'autorità legale, e tutti i nostri altrimenti infruttuosi combattimenti.

Questi erano i loro continui e aperti discorsi, con altri dello stesso tenore. E a coloro che obbiavano contro lo scioglimento totale della Camera e l'illegalità del loro proposito di processare il

re, che trovava anche la nostra opposizione finché non fosse stato insediato un nuovo Parlamento legittimo, com'è posso provare con molti testimoni, quando vennero a Londra, Ireton, gli altri e alcuni deputati (in una stanza vicino alla lunga galleria di Whitehall) tennero una larga conferenza, nella quale Ireton sostenne inflessibilmente la stessa cosa in loro presenza, chiamando questo Parlamento epurato, un falso potere e un falso Parlamento. E potrei, se necessario, nominare i deputati che lo testimoniavano giacché son sicuro che uno di loro mi riferì la sostanza di quel discorso, poco dopo ch'era stato tenuto. Perciò, se è tradimento chiamare questo un Parlamento finto, un potere da burla, un Parlamento da burla, non solo, ma dire a chiare parole che non è affatto un Parlamento, allora sono essi i primi principali e originari traditori; e se questo è vero, com'è vero, allora non vi sono legittimi magistrati né giudici di pace in Inghilterra, e per conseguenza, tutti coloro che sono giustiziati a Tyburn, in seguito a condanna a morte, sono semplicemente assassinati e i magistrati o giudici di pace che li hanno condannati saranno passibili, a suo tempo, di impiccagione (e giustamente, in questo caso) per aver agito senza una giusta e legale autorità data loro o dal potere reale, o da quello parlamentare: cfr. a questo riguardo gli argomenti decisivi alle pp. 13 e 14, ma soprattutto a p. 15 della seconda edizione del mio recente *Picture of the Council of State* [Ritratto del Consiglio di Stato] ¹.

Ma per tornare ai nostri sforzi per completare il Patto, dopo l'arrivo dell'esercito in città, i delegati di tutti i partiti continuarono a riunirsi a Whitehall, salvo quelli del Parlamento che non vennero, meno messer Marten che di solito c'era, e una lunga e tediosa disputa avemmo solo col commissario Ireton, a volte per intere nottate, principalmente intorno alla libertà di coscienza, e al potere del Parlamento di punire anche offese non previste dalla legge esistente, e molte volte egli si portò assai arrogantemente e irosamente nella discussione. Ma per una certa convenienza pra-

¹ L'opuscolo, a firma di LILBURNE, PRINCE e OVERTON, fu pubblicato al principio di aprile 1649, pochi giorni dopo l'arresto degli imputati. Si trova in HALLER e DAVIES, *op. cit.*, pp. 191-245.

tica accondiscendemmo a contentarlo sul primo punto nell'interesse dell'accordo, e così aderimmo alla maggioranza dei sedici commissari, giungendo a una conclusione definitiva e completa sul nostro Patto originario. Noi pensavamo dunque che le discussioni fossero finite e che si dovesse senz'altro passare a procurarsi le firme, prima al Consiglio di Guerra, poi ai reggimenti, e così in tutto il paese. Ma ahimè! poveri sciocchi, rimanemmo ingannati e frodati, e la nostra maggiore sventura — umanamente parlando — fu che i nostri occhi furono spalancati sí da veder l'avvenire molto tempo prima che la maggior arte degli onesti arrivasse ad aprire i loro; ed è questo che torna a nostro biasimo e ci cuoce: ciò che noi commissari tememmo sin dall'inizio, cioè che nessun vincolo, promessa o impegno fosse abbastanza solido per i sovrani impostori e capi dell'esercito, adesso divenne chiaramente manifesto. Infatti quando il Patto arrivò al Consiglio, vennero Cromwell, il generale, e tutta la cricca dei colonnelli e degli altri ufficiali loro creature, e passarono molti giorni per ridurlo a pezzi e lí Ireton si rivelò come un re assoluto, se non un imperatore, contro la cui volontà nessuno poteva discutere, e poi quella banderuola di Roe, la vedetta, e Okey e il maggiore Barton (mentre Sir Hardresse Waller faceva da presidente) cominciarono in Consiglio a litigare con noi, chiamando alcuni di noi con nomi indegni e offensivi, tanto che mi obbligarono a ricacciar loro severamente in gola la loro abietta indegnità, e a sfidarli a duello fuori, visto che volevano battersi con noi nella stanza, nella loro stessa guarnigione; e quando Sir Hardresse mi rimproverò di ciò a bassa voce, tenni duro e dissi anche a lui il fatto suo, per aver tollerato che ci si offendesse in quel modo. E dopo poco mi congedai da costoro, chiamandoli un branco di furfanti dissimulanti e imbroglianti, coi quali d'ora innanzi, dissi a qualcuno di loro, mi sarei rifiutato sdegnosamente di tornare a discutere, poiché non c'era in loro né fede né verità né elementare onestà. Così me ne andai da quelli che mi avevano eletto e dato il mandato e, in una assemblea fissata apposta, detti a molti di loro pubblica ed esatta relazione di come ci avevano trattato e truffato e ingannato; e così mi rifiutai recisamente di aver piú a che fare con una razza così perfida di

uomini come i grandi dell'esercito, ma soprattutto col piú astuto dei machiavellici, il commissario Henry Ireton. Avendo poi copia esatta dell'accordo raggiunto con la maggioranza dei sedici suddetti, modificai soltanto una clausola nella prima riserva sulla religione, secondo il pensiero di tutti noi, tranne di Ireton, vi apposi un'epistola del 15 dicembre 1648, e lo stampai di mia iniziativa, e l'indomani fu pubblicato. Il che provocò tra il signor Price, il notaio, e me una violenta litigata a casa del colonnello Tichburn due o tre giorni dopo, quando dissi che l'avevo pubblicato e ci avevo aggiunto di mia iniziativa la mia epistola. Dopo di che non andai piú da loro, ma con altri miei amici preparai una protesta contro il loro comportamento verso di noi, e con le mie stesse mani la detti in mano al generale ai Mews, il 28 dicembre 1648, essendo accompagnato dal maggiore Robert Cobbet, e dai signori Thomas Prince, George Middlemore, Robert Davies, Richard Overton, Edward Tench, Daniel Linton, William Bottom, John Harris, Thomas Dafferne, Thomas Goddard, Samuel Blaiklock, Andrew Dednam, John Walters e Richard Pechel. La Protesta fu immediatamente stampata da James e John Moxon, per conto di William Larnier, all'insegna del Moro presso Bishposgate. Due o tre giorni dopo averla consegnata, partii per Newcastle, e circa cinque settimane dopo esservi arrivato, mi giunse notizia che il generale e il Consiglio avevano presentato alla Camera il loro Patto. Quando lo lessi, vidi che il frontespizio recava la data del 20 gennaio 1649, cioè 35 giorni dopo che io avevo pubblicato quello che si chiama il nostro Patto.

Eppure, alle pp. 3 e 4 d'una Dichiarazione relativa ai motivi che avevano indotto il generale a reprimere il recente ammutinamento delle truppe, di cui fu ordinata da Sua Eccellenza e dal Suo Consiglio di Guerra la stampa e la pubblicazione il 22 maggio 1649, e firmata per loro ordine dal segretario Richard Hatter, apparsa prima a Oxford, poi ristampata a Londra il 23 maggio 1649, trovo queste parole:

I moventi e il modo di procedere di questi uomini che hanno fatto tante professioni di volere la libertà del popolo sono stati i seguenti: v'era un documento, detto *Il Patto del Popolo*, redatto da certe persone elette

allo scopo, e discusso al Consiglio Generale degli Ufficiali dell'esercito, perché fosse proposto al Parlamento e da esso raccomandato al popolo. Si sperava che tale soluzione, se approvata almeno dagli onesti che avevano militato per la causa comune che Dio ha mostrato di difendere, avrebbe molto contribuito a riportare la pace, e a conciliare i nostri contrasti; quanto meno avrebbe potuto legare gli onesti a tali ragioni di certezza che li avrebbero rafforzati nella decisione di opporsi al comune nemico e rimanere uniti pel bene del paese.

Il Consiglio Generale dell'esercito e altri gruppi di persone, noti allora sotto il nome di Livellatori (battezzati così da voi a Putney), i quali con le loro recenti azioni hanno giustificato quel nome che noi allora consideravamo una calunnia, avevano fini e intenti diversi, come risulta oggi, sia nella sostanza che nella procedura. Quel che essi intendevano era di imporre il Patto come un giuramento obbligatorio al popolo e a ogni categoria di persone e autorità del paese. Quello che viceversa voleva il Consiglio dell'esercito, era di proporre umilmente quelle misure che fossero atte a dar soddisfazione e a unire, e da lasciare alla discrezione degli uomini, perché le approvassero o le respingessero secondo la persuasione della loro coscienza, e secondo che Dio si degnasse di mostrar loro la ragione per l'una o l'altra scelta; sicché non solo potesse chiamarsi ma essere un Patto, per la libertà con cui venisse approvato e ricevesse il sigillo del consenso dal Parlamento al quale veniva umilmente sottoposto.

Perciò quegli uomini rimasero così scontenti che immediatamente stamparono e diffusero il loro documento, che era diverso da quello dell'esercito, servendosi di tutti i mezzi possibili per farlo approvare, con quale scarso successo è ben noto. E accortisi, dalla domanda dell'esercito al Parlamento, che avrebbero dovuto, come dettava il loro dovere, riconoscere in esso la suprema autorità della nazione, hanno tentato in ogni modo di vilipendere quell'autorità, presentandola al popolo (sia per mezzo di libelli stampati sia altrimenti) come tiranni peggiori di tutti quelli precedenti.

In questo passo della Dichiarazione del generale e del suo Consiglio, intendo prender nota delle cose che evidentemente, a mio parere, sono espresse dalle loro parole; e se essi riescono a dimostrarmi che ho interpretato male quelle parole, son pronto a implorar perdono.

Primo: essi danno un resoconto falso dell'occasione prima di quel Patto, a cui essi furono costretti per le nostre importune insistenze, e, per quel poco che vi contribuirono, trascinati come un orso al palo, come ho già spiegato. Il seguito dimostrerà che essi

vi aderirono soltanto per quietarci e contentarci (come si fa ai bambini coi sonagli) finché avessero portato a termine i loro veri piani, ossia l'annientamento o l'epurazione della Camera per piegarla ai loro fini, e la soppressione del re: ambedue cose a cui non demmo mai il nostro consenso. Così essi non avrebbero avuto la nostra opposizione e noi ci saremmo addormentati nell'illusione delle loro oneste intenzioni, finché tutto fosse fatto. Dopo di che, avrebbero messo il Patto del tutto da parte, come hanno fatto, in quanto avrebbero potuto far il loro comodo, con o senza la nostra approvazione. Se, infatti, essi avessero mai pensato seriamente a un Patto, perché lasciano dormire il loro in questo finto Parlamento, da quando lo hanno presentato? Non è forse evidente a ogni inglese che, dal giorno in cui l'hanno presentato fino a oggi, essi hanno avuto sul Parlamento attuale altrettanto potere quanto ne ha un maestro in Inghilterra sui suoi scolari? Ma a esso fu presentato a bella posta (mentre non avrebbe dovuto occuparsene) affinché lì, senza che se ne parlasse più, giacesse in eterno. Poiché, ahimè, un *Patto del popolo* non può venire dal Parlamento, in quanto è proprio da lì semmai che viene come un'imposizione; sicché siamo noi e non loro che in realtà e con piena buona fede diciamo che il Patto deve essere esclusivamente volontario. Inoltre, quel che è fatto da un Parlamento, come tale, può esser disfatto dal Parlamento successivo: ma un *Patto del popolo*, originato e concluso nel popolo, per ciò stesso è tale che il Parlamento non può aver l'autorità di annullarlo; cosa che il generale e i capi del suo Consiglio ben sapevano. E io oso in coscienza affermare che la conclusione di un *Patto del popolo* fondato su basi di giusta libertà è cosa che il generale e i capi del suo Consiglio odiano quanto odiano l'onestà, la giustizia e la rettitudine, che hanno da molto tempo tradito. E per impedire ciò, son convinto, essi sarebbero decisi a spargere il loro sangue più prezioso e a non lasciar viva, se riesce loro possibile, una sola persona che voglia fermamente attuarlo. Infatti un nuovo e giusto Parlamento fa più spavento a loro che il giorno del Giudizio di cui si parla tanto nella Scrittura. Ma sebbene abbiano decapitato il re, io son persuaso certissimamente che è tale il loro odio per le libertà del popolo

che preferirebbero correre il rischio di permettere al principe ereditario di regnare al posto del padre, piuttosto che promuovere realmente un giusto Patto, o tollerare la presenza d'un nuovo Parlamento giustamente costituito.

Secondo: essi affermano inequivocabilmente che il loro Patto fu presentato al Parlamento prima che il nostro fosse pubblicato. Questa, devo qui dichiarare al generale e al suo Consiglio, è la piú smiaccata menzogna e falsità sotto la volta del cielo. Ho infatti già detto, e son pronto a sostenerlo con la vita, che il nostro fu stampato circa trenta giorni prima che il loro venisse presentato; anzi fu stampato prima che essi avessero redatto appena la metà del loro. Ma non c'è da stupirsi: quando gli uomini volgono le spalle a Dio, alla buona coscienza, alla giustizia e alla elementare onestà e fanno affidamento e cercano rifugio solamente nelle menzogne e nelle falsità, nell'oppressione e nella sanguinosa crudeltà, possono dire e giurare qualsiasi cosa. Ché se non fosse così, il generale e il suo Consiglio avrebbero aborrito e sdegnato, alla luce del sole, di affermare e stampare tante menzogne, quante sono contenute letteralmente (senza sforzarne il senso) nelle citate parole.

Terzo: essi affermano positivamente che il dissenso tra noi e loro si determinò al momento in cui presentarono al Parlamento il loro Patto, il che è falso come la precedente affermazione. Noi, io stesso e altri, manifestammo il nostro dissenso piú di un mese prima, nel loro Consiglio, come dovranno attestare Sir Hardresse Waller e molti altri di loro. Tale dissenso risaliva a molto tempo prima, per le ragioni che ho indicato sopra, e io lo resi palese per iscritto al generale stesso il 28 dicembre 1648; in un documento firmato da me e da quindici miei compagni, a nome nostro e di tutti gli amici che ci avevano mandato. Tale documento provvedemmo subito a far stampare. Mentre il loro Patto, come appare dal frontespizio, non fu presentato prima del 20 gennaio successivo.

Quarto: essi dicono che noi usammo ogni mezzo possibile per fare approvare il nostro Patto, ma con quanto poco successo, agguingono, è ben noto. Se intendono che usammo ogni mezzo per indurli ad approvarlo, è vero; ma la ragione per cui non ebbe mi-

glior successo è che essi non ne vollero sapere, essendo troppo onesto per loro. Quanto allo stamparlo, nella Epistola che l'accompagna si dichiara che la principale ragione fu di dare la possibilità al popolo di considerarne l'equità, e manifestare le sue obiezioni contro qualsiasi parte del Patto. E questi furono tutti i mezzi, dopo averlo stampato, che usammo per farlo approvare. Ahimè, sapevamo che le spade dell'esercito erano piú lunghe delle nostre, e avrebbero con la forza spezzato tutti i nostri tentativi di opporci al loro volere e ai loro propositi, profittando della viltà della gente; pertanto noi lasciammo stare il nostro Patto, e ci rassegnammo a non muoverci per vedere come essi avrebbero perfezionato il loro, e da allora non facemmo altro, che io sappia, per farlo approvare dal popolo.

Quinto: dicono che noi rimanemmo contrariati che essi facessero il loro dovere, sottomettendosi all'autorità, e riconoscendo nel Parlamento l'autorità suprema della nazione, mentre ahimè, è chiaro come il sole, quando brilla in tutto il suo fulgore, che Cora, Datan e Abiram del vecchio testamento non furono mai tanto ribelli all'autorità quanto il generale e il suo Consiglio; né gli anabattisti di Munster con Giovanni da Leida e Neperdullion furono mai come loro spregiatori dell'autorità, né Jack Straw, né Wat Tyler¹, né tutti quegli uomini famosi ricordati con infamia nelle nostre storie e chiamati ribelli e traditori, posson esser messi sulla bilancia, quanto a ribellioni e tradimenti contro ogni forma di autorità, a paragone del generale e del suo Consiglio. E m'impegno con la vita a provare in faccia al generale, in ogni particolare, quel che dico ora. Poiché forse qualcuno dei suddetti o tutti loro si ribellarono mai contro coloro che li avevano creati, favoriti e appoggiati, come hanno fatto costoro infinite volte? Forse qualcuno o tutti loro hanno mai tagliato (senza alcuna parvenza di legalità) la testa d'un re e di molti nobili?² Violentato e sfor-

¹ Jack Straw e Wat Tyler furono i capi della rivolta contadina inglese del 1381. Neperdullion è evidentemente Knipperdolling, l'anabattista che insorse a Munzer nel 1534 con Giovanni da Leida. EDWARDS, l'autore di *Gangrena* (1646), aveva paragonato lo stesso Lilburne a Giovanni da Leida, come eretico sovversivo.

² Cfr. piú oltre, p. 352.

zato due volte il Parlamento? Che dico? Raso al suolo le fondamenta d'un Parlamento? E, col pretesto di eseguire un mandato, infranto tutti i giuramenti, i patti, le professioni e le dichiarazioni (annullando evidentemente tutti i dichiarati fini della guerra)? Fu questo uno dei principali delitti di Strafford, come ebbe a rinfacciargli efficacemente il signor Pym nel suo discorso: egli, con il pretesto di salvare le leggi e le libertà degli inglesi, distrusse, annientò e calpestò tutte quelle leggi e libertà e proprietà. E si sarebbe potuto citare contro Strafford il precedente del supremo magistrato Trisilian¹, che perse la vita per aver pronunciato opinioni sovversive della legge, come dichiara l'*Argument of Law* di St. John contro Strafford, alla penultima pagina; e contro i giudici che si pronunciarono per le tasse navali, v'è anche il precedente del giudice Belknap, al tempo di re Riccardo II, il quale fu bandito dal Parlamento sol per aver sottoscritto un'opinione contraria alla legge, sebbene vi fosse costretto da un pugnale puntatogli al petto; e contro Strafford si sarebbe potuto anche citare il precedente del giudice Thorp, al tempo di Edoardo III, che fu condannato a morte dal Parlamento per corruzione, e la sentenza fu motivata col fatto che egli, dissero, aveva violato il giuramento del re, quella solenne e suprema obbligazione (come la chiama Pym, *ibid.*) che è la garanzia di tutto il regno. Tutto ciò son pronto a sostenere e a provare in ogni particolare, con la penna o la voce, in discussione, pubblicamente, in faccia a tutti, contro i più vigorosi e abili campioni che abbiano tutte le loro sedicenti chiese di Dio, sia Indipendenti sia Anabattiste; come anche a dimostrare che essi non sono altro che sale insipido, buono soltanto a esser schifato e gettato sull'immondezzaio, degno solo dell'indignazione di Dio e dell'ira del popolo.

Quanto al loro denominare la propria cricca l'autorità suprema, so di un tempo non molto remoto in cui dare questo nome alla sola Camera dei Comuni era considerato un'abominevole enormità

¹ Le vicende storiche a cui allude L. erano fresche nella memoria dei contemporanei, essendo uscita nel 1641 la popolare *Historical Narration of the Manner and Form of That Memorable Parliament which wrought wonders. Begun at Westminster, 1326 in the tenth year of the reign of King Richard the Second, related and published by Thomas Fannant, Londra.*

agli occhi dei maggiori fra costoro: sí, e so anche d'un tempo, e son pronto a dimostrarlo, in cui essi erano fermamente decisi a estirpare del tutto questo loro Parlamento, sí da non lasciarne l'ombra, e lo chiamavano un falso potere, un Parlamento da burla; e l'avrebbero fatto, se noi e qualche deputato della Camera allora nostro amico non ci fossimo adoperati più di tutti per impedirlo. Allora infatti noi giudicammo che dei due mali fosse il minore esser governati dal simulacro d'un Parlamento, finquando non potessimo averne uno vero e proprio, come costoro allora con le più sperticate proteste del mondo s'impegnarono con tutte le loro forze a ottenere quanto prima, piuttosto che dall'arbitrio esclusivo di uomini d'arme, che ci si erano già rivelati privi di qualsiasi scrupolo di coscienza. Ma non mi fa alcuna meraviglia che essi riconoscano in questo l'autorità suprema, dal momento che secondo legge, ragione e giustizia, hanno effettivamente annientato il Parlamento, per mano del colonnello Thomas Pride, creando al suo posto un autentico potere fittizio, un Parlamento da burla, epurando tutti coloro che sospettavano non avrebbero votato secondo i loro desiderî, e tollerando che continuassero a costituirlo solo gente che nella maggioranza non è se non una brigata di scolaretti che, da bravi ragazzi, recitano la lezione come vogliono i maestri e padroni, e votano come vogliono loro, in modo da servire da schermo fra costoro e il popolo (come soleva chiamare il re il giovane Henry Vane), grazie al nome di Parlamento e all'ombra e all'imperfetta immagine d'una autorità giusta e legale, sí da derubare per loro conto il popolo a furia di tasse e imposte. E con i loro tirannici tribunali e comitati (i migliori dei quali ormai equivalgono perfettamente a quelli reali, la Camera Stellata, l'Alta Commissione e il Consiglio Privato) hanno ridotto il popolo a una vera schiavitù da vassalli, domando e avvilendo continuamente il suo spirito: cosa che fu tanto imputata al conte di Strafford dal Parlamento durante il suo processo, specialmente nel famoso discorso contro di lui del signor Pym, nell'edizione del 1641, verso la fine del libro dal titolo *Speeches and Passages*: laddove, denunciando l'oppressione e l'esercizio del potere tirannico e arbitrario

(le colpe del conte di Strafford, oggi diventate quelle dei Grandi dell'esercito), dice:

« Esso è incompatibile con la pace, la ricchezza, la prosperità della nazione; è fatale per la giustizia, madre della pace; per l'operosità, molla della ricchezza; per il valore, che è la sola virtù attiva capace di assicurare, consolidare e accrescere la prosperità d'una nazione.

Ma non solo è portato a distruggere la pace, e così a trascinare la nazione in guerre, bensì la corrompe, e vi immette tanta malvagità da produrre gli effetti della guerra, come è dimostrato dall'esempio del conte di Strafford e del suo governo. Quanto all'operosità e al valore, chi si sforzerà di procurarsi quello che, una volta ottenuto, non gli appartiene? O chi si batterà per qualcosa in cui non ha alcun interesse che non sia soggetto al volere altrui? L'antico incitamento per gli uomini che dovevano difendere il loro paese era che essi dovevano rischiare la vita *pro aris et sociis* [sic], cioè per la religione e le loro case; ma col sistema arbitrario praticato dal conte in Irlanda e fomentato ora qui, nessuno aveva più alcuna certezza, né della religione né della casa, né di qualunque cosa che gli appartenesse. Inoltre, tali regimi hanno un effetto malefico sul coraggio della nazione, avvilenando gli animi del popolo: una condizione servile ingenera per lo più negli uomini un'indole servile. Quelli che vivono tanto sotto la frusta e la gogna, e simili ordigni servili, quali venivano sovente adoperati dal conte di Strafford, possono conservare la feccia del valore, la protervia e l'ostinazione, che posson renderli proni alle rivolte e al malcontento. Ma di quei sentimenti nobili e generosi che muovono gli uomini ad arditissimi disegni e alle imprese per la difesa o la liberazione del paese, non son capaci. Si deve considerare delitto falsificare una moneta del re, fosse anche solo uno scellino o sei *pence*: e non sarà forse delitto maggiore falsificare gli animi dei suoi sudditi, imponendo loro un timbro e un'effigie di servitù, quando per essa costoro perderanno la capacità di far alcunché per il servizio del re o dello stato? »

O frase eccellente e sublime, degna di esser iscritta su tavola d'oro in ogni casa inglese!

Ma, Signore, ripeto, non fa meraviglia che, considerate le cose suddette, costoro riconoscano in voi (nella Camera dei Comuni così come l'ha oggi ridotta Thomas Pride) l'autorità suprema della nazione, sebbene prima non volessero né sottomettersi al re né al Parlamento quando era mille volte più autorevole di adesso, secondo legge e ragione, ma combatterono contro il re e il Parlamento che li avevano creati, li vinsero, li ripudiarono, li soggio-

garono, e li infransero entrambi. Così estirparono ogni magistratura legale e sicura autorità della nazione, non lasciando in piedi altri che se stessi, che, dal modo in cui si sono comportati, non si posson paragonare ad altro che a una masnada di assassini, ladri e predoni, che potranno esser spodestati con giustizia dal primo che abbia la forza di farlo (come dimostra irrefutabilmente Pym nel succitato discorso). Poiché nessun simulacro di autorità da essi creato con le loro spade può avere, al cospetto di Dio o alla luce della legge o della ragione, più giusta autorità in sé di quanta ne abbiano i pirati algerini e i corsari del mare. E tanto basti a rispondere per ora alla parte indicata della Dichiarazione del generale.

Ma per tornare ora, dopo questa necessaria digressione, alla mia storia, me ne andai nel nord dove riceveti, delle 3000 sterline di riparazioni che m'erano state assegnate per le sofferenze subite, e che quindi m'ero duramente guadagnate e aspettavo da tanto tempo, 400 sterline da Sir Arthur Haslerig, su carbone e ferro sequestrato al signor Bowe, e in più fra 100 e 200 sterline di affitto per il bosco assegnatomi, che mi pareva l'acquisto più vantaggioso. Tuttavia, tra spese di alloggio gratuito per l'esercito e tasse di cui mi gravò il mio vecchio maledetto nemico, il vecchio Sir Henry Vane, me le mangiarono quasi tutte. Quanto a costui, ha commesso abbastanza delitti e tradimenti non solo da farlo espellere dalla Camera, ma anche da mandarlo sulla forca, come è spiegato molto chiaramente nel mio libro *England's Birth-right*, pp. 19-21, dove potete leggere come egli fu accusato d'alto tradimento davanti al conte di Essex nel 1643 da parecchi gentiluomini della contea di Durham, per aver consegnato proditoriamente la loro contea e per conseguenza tutto il nord al conte di Newcastle: delitto per cui meritava di perder la testa, a termine di legge e secondo equità e ragione, assai più di Hamilton e il coraggioso Capel. Essi infatti non avevano tradito alcuna consegna, come egli ha fatto palesemente, ma avevano almeno la lettera della legge inglese che li giustificava in quel che fecero. Quanto poi alla parte da lui avuta nello scioglimento del breve Parlamento e nelle iniquità della Camera Stellata, e al suo scandaloso monopolio della polvere da

sparo, con i recenti pasticci combinati da lui e da suo figlio Sir George Vane nella contea di Durham, li ho bene analizzati nel mio libro *The Resolved Mans Resolution*, pp. 13-18, dove ho dimostrato che egli, pel solo fatto di aver avuto mano nel monopolio della polvere da sparo, avrebbe dovuto da un pezzo esser espulso dalla Camera, essendo incapacitato di farvi parte, in seguito alle vostre deliberazioni e ordinanze del 19 e del 25 novembre 1640, una delle quali, come è riportato nei citati *Speeches and Passages*, p. 329, suona:

Si ordina che tutti gli speculatori e monopolisti, o chiunque abbia avuto cointeressenze nei monopoli o che riceva e recentemente abbia ricevuto benefici da monopoli o patenti, o che abbia provocato ordini o mandati di molestare o fare incarcerare coloro che si sono rifiutati di ubbidire a ordinanze illegali e arbitrarie sul commercio, siano incapacitati per ordine di questa Camera di appartenervi, e siano trattati come estranei che non hanno alcun diritto di sedervi.

Poiché cadono sotto questo ordine sia Sir Henry Mildmore che Lawrence Whittaker, per giustizia essi dovrebbero da un pezzo essere stati espulsi dalla Camera a causa delle loro notorie attività monopolistiche.

Ma, per tornare alla mia storia, dopo che ebbi fatto nel nord tutto quanto era allora possibile per i miei affari, me ne tornai a Londra; dove presi la decisione di dedicarmi interamente a provvedere al futuro benessere di mia moglie e dei miei figli, e di non impegnarmi di nuovo in battaglie pubbliche se non in caso di eccezionalissima necessità. Mi proposi solamente di indagare le reali intenzioni dei grandi uomini che avevano il timone in mano, per vedere se, ora che avevano tolto di mezzo il re, il loro spirito li inclinava a liberare la nazione dalla tirannia, non meno che da coloro che essi chiamavano i principali tiranni, o se tutte le loro azioni non tendessero semplicemente ad un cambiamento di persone, non alla soppressione della tirannia. Le mie osservazioni e indagini mi dettero sí poca soddisfazione circa i propositi evidenti degli uomini al potere, malgrado ogni loro solenne dichiarazione in contrario, che mi avvidi chiaramente che ogni loro atto mirava a instaurare una tirannia maggiore di quella che fosse mai stata

esercitata prima del lungo Parlamento, durante il regno del peggiore dei re. Ma mi morsi le labbra e parlai poco, e non partecipai a nessuna riunione, tanto che molti dei miei vecchi amici cominciarono a sospettare di me, alcuni di essi giungendo a insinuare privatamente che ormai avevo fatto i miei interessi, avendo ricevuto le cosiddette riparazioni, e perciò me ne stavo tranquillo ed ero diventato come tutti gli altri ed ero finito. Ma confesso che passavo un periodo di profonda meditazione su quel che dovessi fare, come un vecchio vascello provato dalla tempesta e anelante a qualche porto di pace e di quiete, e vagheggiavo l'idea di andarmene in Olanda, dove immaginavo che sarei stato al sicuro e mi sarei potuto riposare un po'. Ma mentre andavo facendo queste riflessioni, mi giunse notizia dall'Olanda che il partito monarchico era in preda al colmo del furore, specialmente dopo la decapitazione del re, sicché giudicai che quello non fosse luogo sicuro per me, soprattutto quando mi ricordai di quello che m'avevano detto al mio ritorno da Newcastle l'ufficiale postale di Burrowbrigs e altri del Yorkshire, che cioè i realisti di quelle parti erano particolarmente inferociti contro di me per la decapitazione del re: sebbene io mi trovassi niente meno che a Newcastle, quando essa avvenne, e mi fossi rifiutato d'essere uno dei giudici, quantunque prima di lasciar Londra vi fossi stato sollecitato. Non solo, ma a Windsor mi ero apertamente pronunciato contro il modo e il momento di procedere come essi intendevano contro il re, argomentando con grande fermezza che, a stare ai loro stessi principî per cui consideravano allora abolita ogni autorità legale, se avessero condannato a morte il re, per colpevole che fosse di tutti i delitti che gli imputavano, non sarebbero stati che degli assassini; giacché, se bisognava fare giustizia, specialmente per l'effusione di sangue di cui allora lo ritenevano principalmente responsabile, dissi e dico ancora che andava fatta giustamente. Infatti se un uomo mi ammazza, e dopo un giorno, una settimana, un anno, un mio fratello o amico, senza essere un magistrato legale, lo condanna a morte per questo, agli occhi della legge questo è un assassinio, perché commesso da chi non aveva l'autorità di fare giustizia. Perciò insisteci ripetutamente, dal momento ch'essi stessi dichiaravano che

ogni autorità legale in Inghilterra era scomparsa, affinché sospendessero il suo processo fino al momento in cui si potesse eleggere e installare un nuovo Parlamento, eletto da tutti e libero, sulla base del Patto dei cittadini leali, che non avevano combattuto contro le loro libertà e i loro diritti, e allora lo processassero o mediante quel Parlamento o mediante giudici regolari del tribunale della magistratura ordinaria. Ma essi mi chiesero a Windsor come avrei potuto farlo processare legalmente, e io dissi che la legge d'Inghilterra dice espressamente: chiunque assassina o uccide un altro sarà condannato a morte; non dice, tranne il re, la regina o il principe, ma, in generale, chiunque uccide morrà; e perciò dove nessuno è eccettuato, tutti sono compresi nella legge; poiché il re è un uomo: *ergo*, egli vi è compreso non meno di me. Al che fu obiettato che sarebbe stato difficile provare che il re aveva ucciso qualcuno con le sue mani, e io ribattei che secondo la legge d'Inghilterra chi emette la sentenza o ordina ad altri di uccidere uno o più uomini, è altrettanto colpevole quanto colui o coloro che compiono il fatto. Inoltre, il vantaggio di processare il re secondo le norme della legge, sarebbe bastato per dichiarare che nessun uomo nasce o può giustamente diventare esente dalla legge, ma che perfino i governanti, non meno del popolo, sono soggetti alla parte penale, come a quella direttiva, della legge. E poi, processarlo in un modo straordinario, che non può richiamarsi a veri precedenti nella nostra legge, avrebbe costituito un pessimo precedente; infatti perché non processare venti uomini secondo una presunta procedura straordinaria, ma soltanto uno? Perché non mille, come venti? E i casi eccezionali fanno presto a crearli e a invocarli coloro che sono al potere, per iniqui che siano in se stessi. Infine, processarlo in via straordinaria, quando la legge offre tutti gli elementi essenziali della giustizia per via ordinaria (e richiede semplicemente, se pur li richiede, dodici re, come suoi pari o uguali) non farà che alimentare e rafforzare negli uomini quell'erronea opinione che i governanti, secondo la legge di Dio, della natura e della ragione, non sono né devono essere soggetti alla parte penale come a quella direttiva delle leggi degli uomini: il

che è la peste, la rovina e la distruzione di tutti gli stati del mondo.

Come dico, riflettendo a tutte le cose suddette, abbandonai il proposito di recarmi in Olanda. Mi posi quindi la domanda: che mestiere devo fare per vivere, essendo ormai libero? Se infatti io e mia moglie fossimo vissuti sul capitale, che non era molto dopo che ebbi pagato quasi tutti i miei debiti, questo si sarebbe rapidamente consumato. Accettare un pubblico impiego per sostentarmi, come m'era stato spesso offerto, e cospicuo, non potevo, per le seguenti ragioni: primo, perché non ero soddisfatto dell'attuale governo o autorità, da mettermi alle sue dipendenze; e se l'avessi fatto, sarei stato un sostenitore di una struttura ingiusta e illegale quale io giudico un Parlamento permanente (epurato due volte a mano armata per opera dei suoi servi mercenari). Questi erano stati reclutati, assoldati e pagati per uccidere coloro che a giudizio del Parlamento erano orsi, lupi, volpi e faine — che avevano restituito con le armi alla autentica, pura, e legalmente costituita Rappresentanza della nazione — non per ergersi arbitrariamente a padroni dei loro padroni, o per dettar legge, se fosse stato necessario, ai legittimi legislatori della nazione. E che un Parlamento permanente è distruttivo della essenza stessa delle libertà di questa nazione, lo dimostro in due modi: secondo la legge e secondo la ragione...

[A sostegno della sua tesi che il Parlamento attuale non ha una base legale, Lilburne cita numerosi argomenti attinti a varie opere giuridiche e a raccolte di documenti pubblici. Riprende poi il filo della sua storia, spiegando la seconda ragione per cui ha rifiutato un posto governativo nel nuovo regime: pp. 44-58].

... In secondo luogo, anche se gli attuali governanti, sia dal punto di vista legale che da quello della ragione, fossero stati a mio giudizio mille volte meno eccipienti di quel che sono, e non avessero espulso due terzi del Parlamento per impadronirsi del potere, né avessero ecceduto dai limiti temporali del loro mandato,

né si fossero mai piegati alla violenza degli apprendisti di Londra¹, l'aver ceduto ai quali l'esercito dichiarò un tradimento, e quelli che nella Camera rimasero, un falso e finto Parlamento; e pur così fu poi sciolto *sine die* e non poteva tornare legalmente a riunirsi; se anche non fosse stato forzato una volta dall'esercito, e la seconda non solo forzato ma setacciato e ridotto d'un quarto, tanto che perse ogni validità e rimase semplicemente un docile strumento dei suoi padroni; dico, anche se tutto ciò non fosse avvenuto, non avrei potuto con libertà di spirito vivere del sudore della fronte dei poveri, i quali, mentre io avrei ricevuto un ricco salario per il mio posto, ora che hanno perso i loro mestieri, consumato i loro averi per recuperare le loro libertà, di cui viceversa sono stati defraudati dai loro sedicenti amici, ed è scesa la carestia su diverse parti del paese e migliaia stanno per morir di fame, son costretti a pagare tasse e accisa e per la birra che bevono e i miseri vestiti che indossano, migliaia di famiglie prive d'un soldo per comprare il pane per sé, le mogli e i figli, se non lo guadagnano col sudore della fronte, e nonostante ciò, sono per metà disoccupati. Eppure dalle viscere e gli stomaci vuoti di questi miseri, in sí tristi e pietose condizioni, sarebbe dovuto venire il mio salario, se avessi accettato un posto pubblico. Perciò, quando rifletto a tutti quei deputati e ai loro soci in altre cariche, che si ritengono i soli santi e i soli religiosi sulla terra, che posseggono vaste proprietà, o almeno considerevoli, ricevute in eredità, e tuttavia prendono 500, 1000, 2000, 3000, 4000, 5000, 6000 sterline l'anno come salario, e altri proventi ricevono dalle cariche che occupano, e tutto questo denaro viene dall'esauito erario della nazione, mentre migliaia, non solo di quelli ch'essi chiamano non rigenerati, ma anche dei preziosi e redenti agnelli di Cristo, sono sul punto di morire per mancanza di pane, non posso far a meno di domandarmi se costoro hanno un minimo di coscienza e che cosa ne pensano del detto dello Spirito di Dio: « Chi possiede i beni di questo mondo e vede che suo fratello ne ha bisogno, e chiude l'animo alla compassione (come fa effettivamente chi toglie

¹ Cfr. *Studio introduttivo*, p. xxvii. L. allude alla sommossa anti-Independentista istigata nel luglio 1646 dai presbiteriani della City.

da lui anche un poco del suo poco), che posto ha in lui l'amore di Dio? » (*Giovanni*, I, 3, 17). Siffatto comportamento s'addice così poco ai veri figli dell'Altissimo, che rappresenta piuttosto il colmo dell'oppressione, del furto e dell'assassinio nel mondo. Per derubare i poveri quando si trovano nelle maggiori angustie, con accisa e tasse varie, allo scopo di perpetuare la loro vita di lusso, fasto e corruzione, mentre molti di quei poveri che essi derubano periscono nel frattempo d'inedia e indigenza; per essere sordi e insensibili di fronte a tutte le loro lagrime, alle implorazioni, ai lamenti e ai gemiti mesti e strazianti, senza dubbio questi sedicenti santi e religiosi devono aver superato quegli atei e sciocchi che dicono in cuor loro che non esiste Dio (*Salmi*, 14, 1 e 53). Queste furono dunque le mie ragioni per non accettare un impiego pubblico (insieme alla mia decisione di procedere tra gli uomini secondo una legge nota, la legge dichiarata d'Inghilterra), sebbene me ne fossero stati spesso offerti di cospicui, sí, la stessa mattina in cui la Camera mi dichiarava reo di delitto contro lo stato per quell'onesto libro o indirizzo, che è la causa della mia presente prigionia, dal titolo *The second Part of England's New Chains discovered* [Seconda parte della denuncia delle nuove catene dell'Inghilterra].

In terzo luogo, considerai che, non potendo fare nessuna delle due cose, andare in Olanda o prendere un impiego pubblico, mi rimanevano due possibilità: o esercitare un mestiere oppure andare a comprare o affittare della terra in campagna; e quando pensai che la terra è gravata da grandi oppressioni come le decime, che non sono solo la decima parte dei guadagni del coltivatore che va ogni anno agli oziosi, anticristiani e opportunisti preti, ma ogni anno la quarta parte del prodotto del suo lavoro e dei suoi rischi, e perfino del suo capitale: decime che avrei preferito esser impiccato piuttosto che pagare; e non solo quelle ma anche altre tasse e l'accisa, con quell'abisso insondabile dell'alloggio gratuito all'esercito, per mezzo del quale qualche alto ufficiale che mi volesse male (e tra costoro ho abbastanza nemici) con uno o piú reggimenti o anche meno soldati, nel giro di due o tre notti di alloggio gratuito avrebbe potuto mangiarmi la casa, costringendomi con la forza

delle armi, e in tal modo non solo consumare il reddito ma addirittura annullare il capitale: per queste ragioni rinunciavi ad andare a vivere in campagna.

Quanto a un mestiere, avrei dovuto o praticarlo a Londra o in qualche altra città-corporazione; ma in un'altra corporazione, sebbene sia stato soppresso il re che ne era la radice e la fonte, e io sia non solo nativo e libero cittadino di Londra, e vi abbia trascorso molti anni a imparare un mestiere, non mi è permesso, con tutta la mia industriosità, di esercitare un mestiere o di praticare il commercio per guadagnarvi il pane, a meno di non esserne membro. Anzi, Newcastle, che avrei preferito per esser vicina alla dimora di mio padre e dei miei parenti, è un centro talmente potente di monopoli e di prezzi esosi, che monopolizza lo stesso fiume Tyne e la terra circostante per sette miglia. Eppure non può giustificare ciò né con la legge né con la ragione, ma solo con l'ampia borsa corruttrice di tutta la corporazione, che in città si dice sia così pesante da spezzare la schiena di qualsiasi imprenditore privato. Ma questo non mi avrebbe fatto paura, se un qualunque tribunale inglese desse garanzia di amministrare equamente la legge, poiché io mi sento capace di sostenere le mie ragioni come qualunque avvocato in qualsiasi tribunale, contro una corporazione monopolistica, o un monopolista brevettato (sia l'una che l'altro contrari alle leggi e libertà fondamentali d'Inghilterra, come è egregiamente dimostrato da Coke nella sua esposizione dello Statuto dei monopoli, 3^a parte, *Institutes*, fogli 181, 182, ecc.), essendo mio diritto indiscusso, sia per legge (cfr. la legge dell'anno 28° del regno di Edoardo I, cap. 11, e lo Statuto che abolì la Camera Stellata), sia secondo ragione, agire in giudizio, sia per conto mio che per conto di quegli amici che mi eleggessero e avessero fiducia in me, non meno di un qualunque avvocato del regno, e son pronto a sostenerlo in qualsiasi momento in pubblico contraddittorio con qualsiasi giurista. Per quel che riguarda l'iniquità delle corporazioni e dei monopoli, che sono figli d'un unico padre, leggete il mio libro già ricordato, *Innocency and Truth justified*, da p. 46 a p. 63 e l'altro mio scritto intitolato *London's Liberties in Chains discovered*, specialmente alle pp. 21, 22, 36, 38, 41-58, e la seconda

parte chiamata *London's Charters*, pp. 36-64. Per le suddette ragioni mi trovai impedito dal seguire un mestiere altro che in Londra o nelle vicinanze. Mi si presentavano allora tre possibilità: metter su un negozio in città, ma me lo impedirono le seguenti ragioni. Anzitutto la Corte degli Assessori è così oppressiva nella sua amministrazione della City, facendo valere il proprio arbitrio, i suoi capricci e le sue ridicole irrazionali usanze ad onta della legge, della ragione e dei suoi stessi Statuti. Sapendo bene ciò (come ho dimostrato dettagliatamente nei libri su citati) non lo avrei mai tollerato e mi sarei continuamente trovato in lite con loro, cosa che era mio desiderio sincero evitare.

Inoltre non si può in un negozio praticare il commercio su una certa scala, senza dare molta merce a credito, ed esporsi quindi molte volte a perdite, specialmente in questi tempi di magra. Oppure bisogna ricorrere ai tribunali, cosa che non m'è mai piaciuta (tanto che non ricordo d'averlo fatto più d'una volta in vita mia), non solo per evitare litigi, ma per la tediosa, costosa, complicata e rischiosa incertezza dei procedimenti legali, resi tali a bella posta dai giudici per guadagnarci. Trovandomi, infatti, spesso in compagnia d'una persona molto abile e molto onesta per esser un avvocato, insieme ad altri amici competenti, e discorrendo degli abusi della legge, esemplificati da numerosi casi, due cose mi colpirono in particolare tra quelle che egli disse (lo ricordo a sua lode), oltre all'osservazione che il processo si svolge per la massima parte in una lingua straniera e i verbali sono composti in una scrittura illeggibile.

La prima era che, secondo la pratica di Westminster-hall, « se qualcuno presta ad un uomo 100, 500, o 1000 sterline, con le migliori possibili garanzie, quando arriva il giorno del pagamento, se il debitore è astuto e sfuggente, e ha una ricca borsa, egli ha la possibilità di trascinare il suo creditore in un processo dai tre ai quattro anni per i tribunali di Westminster-hall, per quanto quello possa fare, prima di restituirgli il denaro; anzi, il creditore non riuscirà mai a riaverlo se non ha una borsa tale da potergli stare al passo; ma se in quel periodo, per malattia, cattivi affari o altre disgrazie, gli capita di impoverirsi, e quindi di non potere pagare

gli avvocati, è perduto per sempre. Oltre a ciò, egli corre sempre il rischio di esser tradito, comprato e venduto dal suo avvocato, per non parlare del pericolo che qualche falso testimone giuri che egli ha avuto il denaro».

L'altra cosa che il mio amico disse, dichiarandosi pronto a sostenerla, a suo rischio e pericolo, davanti al Presidente, alla sbarra della Camera dei Comuni, è questa: il ricorso alla Cancelleria (*Chancery*), di cui si servono spesso i commercianti per i libri di conti, finisce col costare al querelante 500 sterline per ogni io che gli vengono assegnate, in cause che durano a volte dai dieci ai trenta e più anni. O prode, onesto, Parlamento riformatore che in tre giorni potrebbe facilmente e chiaramente rimediare a tutto ciò, con un ordine che nessun processo debba durare un mese. In vano gli sono state sottoposte petizioni in questo senso, non ne voglion sapere, e tollerano che le cose continuino peggio di come le han trovate, nonostante tutte le grandi promesse in contrario delle loro prime Rimostranze. Anzi, ora danno gratuitamente i posti ai giudici, e li pagano 1000 sterline l'anno sulle finanze pubbliche, oltre al denaro che questi percepiscono illegalmente ed esosamente come parcelle, mentre al tempo del re non avevano che uno stipendio di 200 sterline l'anno e le parcelle, e normalmente pagavano dalle 5000 alle 9000 sterline per avere il posto, e non erano certo più ingiusti di quelli d'adesso, per quel che ho potuto sapere io, e credo di aver condotto indagini sugli uni e sugli altri non meno accurate di qualsiasi altro individuo in Inghilterra. Per tali ragioni non me la sentii di metter su un negozio a Londra.

Dopo di che, avendo un'infinità di conoscenze sia in città che in campagna, pensai di esercitare il commercio del sapone, valendomi della mia cittadinanza nella City, dato che era un buon mestiere e il sapone si poteva vendere per denaro contante, ma me ne distolsero le seguenti difficoltà. Vi sono infatti dei nuovi monopoli¹ su alcune delle principali materie prime, che ne hanno

fatto raddoppiare il prezzo. Queste vengono per lo più importate d'oltre mare, olio, sego e ceneri, e son sottoposte a dazio e accisa, perfino il carbone che serve a bollirle deve pagare una tassa di 4 o 5 scellini a calderone. Non c'è nulla di esente dall'accisa, di tutto ciò che riguarda quel commercio o il vestiario e il nutrimento degli uomini che lavorano in esso, se non l'acqua. Ciononostante, quando il sapone è bollito e si son corsi tutti i rischi, come i guasti o la rottura dei mastelli, la caduta del prezzo del sapone, e la mancata vendita, oltre ad altri casuali infortuni, sul sudore della propria fronte e l'industriosità e la fatica della punta delle proprie dita bisogna pagare ancora l'accisa, un tanto per ogni cassa. Quel che poi è peggio è che la mia casa, che soleva essere il mio inviolabile castello e tale è per legge, notte e giorno è soggetta ad esser aperta a un furfante di agente dell'accisa, che può frugare e sfasciare dove vuole in cerca di sapone non timbrato. Come se non bastasse questo, avrebbero voluto che prestassi giuramento all'ufficio dell'accisa (dopo aver frugato dappertutto, senza fidarsi di me) che non ne avevo fabbricato più di tanto. Ma potrebbe essere che io considerassi illegale tale giuramento, e perciò mi rifiutassi di giurare; in tal caso sarei rifilato senz'altro in prigione, e sottoposto ad ammenda secondo l'arbitrio del capo degli agenti dell'accisa, e dovrei pagare quasi 7 scellini al giorno al sergente d'arme, oltre al salario del suo assistente; e se prestassi giuramento e giurassi il falso, rischierei la berlina per spergiuo, oltre al danno che farei alla mia coscienza. Ma se sono coscienzioso e non voglio procurarmi rimorsi giurando il falso, in tal caso sarei rovinato nella professione, giacché altri vendrebbero a prezzi inferiori ai miei grazie a questa accisa ladra, e giurerebbero tranquillamente il falso, ritenendo (come Cromwell, secondo quanto dichiarò il maggiore Huntington nel suo atto d'accusa) che non sia peccato ingannare chi inganna o opprime; e tutto ciò ci tocca patire, nel primo anno della libertà d'Inghilterra, da parte dei cosiddetti Conservatori delle sue libertà, che zelantemente e per il benessere del popolo hanno mozzato la testa del re come tiranno e oppressore, quantunque i suoi lombi non

¹ In questi anni la fabbricazione del sapone era monopolizzata dalla Company of London Soapmakers, che nonostante gli attacchi dei liberi esercenti come L., e una vertenza di quindici anni con il Parlamento puritano, riuscì a conservare la propria patente. Cfr. M. JAMES, *Social Problems and Policy during the Puritan Revolution: 1640-1660*, Londra 1930, pp. 135 sgg.

gravassero mai tanto su noi quanto il loro dito mignolo, o prode, infallibile, innocente, ed eterno impareggiabile Parlamento.

Pertanto mi apprestai alla fine a comprare, in vista dell'inverno, da un mio zio di Sunderland, del carbone da tenere nella mia abitazione di Winchester-house, per poi venderlo a gennaio o febbraio, e nel frattempo decisi di investire il mio denaro in qualche affare in Olanda, e qui mi imbattei in varie difficoltà. Anzitutto presi ogni precauzione per assicurarmi che messer Devenish, il padron di casa, avesse un regolare titolo giuridico al suo possesso, in modo da potermi tranquillamente e giustamente attendere di godere i frutti dei miei affari, per quel che riguardava la casa. A tale scopo andai prima a vedere le sue carte e le relative ordinanze del Parlamento, poi a parlare con John Cook l'avvocato, che aveva steso il contratto fra messer Devenish e messer Young, dal quale messer Devenish comprò a vita tutta Winchester-house a Southwark. Da quel che vidi, ma soprattutto dalla bocca dell'avvocato, mi persuasi pienamente che messer Devenish aveva assoluto diritto al possesso della casa, finché fosse vissuto messer Young, secondo la legge e le ordinanze, per quanto è possibile a un uomo in Inghilterra di aver diritto ai vestiti che indossa o a qualunque altra cosa che possieda, dopo che ha ascoltato il consiglio di venti avvocati prima di comprarla. Mi sentii dunque incoraggiato a concludere un contratto con lui per tre anni, impegnandomi a pagare per una parte della casa annualmente quasi 20 sterline. Ciononostante, un comitato parlamentare, insieme agli amministratori delle terre dei vescovi¹, vuole ora sfrattar me e quell'onesto uomo del padrone con la forza, privando lui della sua legale proprietà, senza alcun valido motivo, e senza dare alcuna ragione di ciò se non il loro sovrano arbitrio e piacere. O prode giustizia del Parlamento! Senza dubbio questa è la libertà del popolo e la legge del paese, per cui abbiamo combattuto e lottato per sette anni di fila, o almeno questa è quella che essi intendono (ora che ci hanno vinto, grazie al nostro stesso denaro e alle nostre braccia) farci godere, insieme a queste ingiuste vessazioni. Devo

¹ Winchester house era stata, prima delle guerre civili, la sede del vescovo di Winchester.

ad esse e alla prigionia se per ora ogni possibilità di esercitare il commercio del carbone è andata in malora.

Quanto al tentare la fortuna in Olanda, quando presi informazioni, seppi che esistevano queste difficoltà. Prima di tutto, c'è un rigoroso monopolio sulla biancheria esportata in quel paese, tanto che nessuno all'infuori dei monopolisti può spedirvela. Secondo, v'è un monopolio generale su ogni tipo di lane, per sottrarsi al quale non c'è che mentire. Seppi che i commercianti in lana continuavano a essere essi stessi i principali acquirenti. Essi pare che usino il trucco di accaparrarsi interi carichi per il proprio uso, e se ne servano per battere in concorrenza ogni altro commerciante, e così spezzare la schiena a qualsiasi nuovo imprenditore. Trovandomi infatti un giorno, quando cominciai ad assumere informazioni al riguardo, insieme a messer William Kiffin, che già fu alle mie dipendenze, sebbene adesso sia mio nemico dichiarato e assetato di sangue, egli mi disse che qualche tempo prima era alla dogana quando alcuni dei principali mercanti avevano acciappato un pover'uomo che aveva rubato della merce, per cui stavano per dargli una multa e punirlo. «Ma come, messere, disse quello a uno di loro, in presenza di Kiffin (a quanto lui mi affermò): ve la prendete tanto contro di me e mi volete punire così severamente per una sciocchezza, quando io non sono che un vostro scolaro. Appena l'altro giorno, infatti, ne son certo, su vostre istruzioni, vi ho aiutato a rubare, per dir così, un intero carico di merci senza pagar la dogana. E siccome eravate tanto soddisfatto di ciò, mi sembra che non dovrete essere tanto arrabbiato con me perché ho rubato un po' di merce per conto mio».

Il principe Carlo¹ era allora padrone del mare, sicché non mi arrischiavi di affidare la merce a uno dei vascelli inglesi, alcuni dei quali erano ancorati da varie settimane carichi nel Tamigi e non osavano uscire per mancanza d'un convoglio, che avevano chiesto insistentemente al Parlamento senza riuscire ad averlo; e spedirla in una nave olandese, non solo sarebbe stato danneggiare, a vantaggio degli olandesi, il naviglio inglese, ma era esporla, a termine

¹ Il futuro Carlo II.

di legge, alla confisca o quanto meno a pagare un dazio prescritto per i forestieri, come risulta dagli statuti del 5° anno di regno di Riccardo II, cap. III; del 6° anno di Riccardo II, cap. VIII; del 4° anno del regno di Enrico VII, cap. X; del 5° e del 6° anno di Edoardo VI, cap. XVIII; infine del 1° anno di Enrico VII, cap. XIII. Ma siccome avevo comprato panno e tessuti di cotone, fui costretto a correre il rischio di spedirli su nave olandese. Quanto alle merci di lana inglesi, esse non hanno un mercato in Olanda, giacché i monopolizzatori del commercio, ossia la compagnia dei Merchant Adventurers, fanno l'incetta della merce, comprandola qui al prezzo che vogliono e vendendola in Olanda cara quanto vogliono. Essi non si curano di quanta ne vendono purché ne ricavino abbastanza denaro e impediscano agli altri il commercio, per cui la povera gente di qui che vive tessendo i panni, essendo disoccupata, è costretta a lasciare la terra dove è nata e se ne va in Olanda a fare il panno per gli olandesi per procurarsi il pane per vivere. Tanto che quelli si sono quasi appropriati del commercio della fabbricazione del panno inglese, e il nostro saggio, giusto Parlamento dal fiato lungo vuole che ciò avvenga, altrimenti in quasi nove anni avrebbe dato qualche risposta soddisfacente e concreta alle innumerevoli petizioni che gli sono state sottoposte d'anno in anno, in cui venivano lamentate queste intollerabili e deleterie iniquità. Tuttavia esso si arroga il titolo di Conservatore delle libertà inglesi nel primo anno della riconquistata libertà, ma io vorrei sapere dov'essa è, poiché i miei occhi non riescono a vederne alcuna, ma semmai vedono più schiavitù di prima, ne sia testimone ora la loro trappola sul delitto di tradimento...¹.

Essendo dunque difficile trovare un mercato in Olanda al panno inglese, poco profitto potevo attendermi dal mio affare, a meno che non avessi investito al ritorno la maggior parte del mio denaro in quelle merci che sono monopolizzate da nuovi brevetti e ordinanze contrarie alle leggi e alle libertà inglesi, e se ciò avessi fatto, quando mi fossero arrivate qui, se cadevano in mano ai mo-

¹ Allude alla stessa legge, del 14 maggio 1649, che discute WALWYN nella sua *Difesa* (pp. 278 sgg.).

nopolisti, erano perdute, e questa è la nostra libertà. Ciononostante, ordinai al mio agente di investire la maggior parte del mio denaro in quelle merci, essendo deciso, non appena avessi saputo che la nave su cui si trovavano arrivava nel Tamigi, di abbordarla con una mezza dozzina di robusti e risoluti spadaccini, e con le mie mani di dare al capo dei monopolisti una paio di pallottole nella pancia, o di fargli un occhiello col mio pugnale, se fosse venuto a prendermi le mie merci. Poi avrei rischiato un processo in un tribunale ordinario, per vedere se in base alla legge di Dio e dell'Inghilterra non sarei stato capace di giustificare la difesa della mia persona e dei miei beni contro chiunque fosse venuto a portarmeli via, e il mio diritto di uccidere la persona o le persone che me li volessero togliere a forza, piuttosto che permettere loro di privarmi con la forza di ciò che doveva servire al mio sostentamento, e per conseguenza di privare della vita me e la mia famiglia. Ma il Consiglio di Stato, privandomi della libertà con l'incarcerarmi nella Torre, ha frustrato le mie speranze di commerciante, e può darsi che mi abbia ridotto al fallimento per soprammercato. Ma se è così, quando avranno fatto bene tutti i conti, si accorgeranno che essi non saranno più ricchi di sei *pence*, sebbene mia moglie e i miei bimbi potranno rimanere molto più poveri.

Ma per tornare al momento in cui me ne venni giù dal nord, a parte i miei piani per provvedere al mio avvenire impiegandomi in qualche onesta laboriosa professione, trascorsi qualche tempo a Westminster per rendermi conto e vedere che vento spirasse al timone, voglio dire a che cosa mirassero i tre grandi dell'esercito, cioè Fairfax, Cromwell e Ireton. Volevo cercare di scoprire se costoro avessero qualche seria intenzione di applicare il loro Patto, in modo da darci un Parlamento nuovo, equo e giusto. Questa infatti io consideravo, ora che essi avevano soppresso il governo regale, come l'unica e sola medicina terrena che potesse curare e guarire le ferite di questa nazione dilaniata e moribonda, farla rifiorire nella pace, nel commercio e in ogni sorta di prosperità: le nostre ferite non avrebbero potuto essere sanate da nessun altro mezzo, immaginabile o attuale. Ritenevo che l'esiguo rimasuglio

dell'antico Parlamento ancora esistente fosse mosso da interessi del tutto contrari al benessere del popolo; giacché la giustizia distributiva e l'onestà universale erano per loro un veleno poiché avrebbero provocato inevitabilmente la loro rovina, per aver commesso una colpa terribile col loro procedere iniquo e sollecito solo del proprio interesse. Il grande spauracchio del re essendo ormai scomparso, costoro sarebbero stati necessariamente portati, per conservare il loro iniquo potere e perpetuare il loro dominio, a corteggiare, appoggiare e valorizzare i principali fautori di tutti i residui corrotti interessi in Inghilterra: cioè, i preti con le loro ladre decime, che sono il flagello dell'operosità; gli avvocati, con le loro arranghe monopolistiche e tutte le inveterate e ignobili corruzioni nemiche della libertà nell'esecuzione della legge, in un certo senso non meno opprimenti dell'antica servitù d'Israele in Egitto; e tutti i vecchi trafficanti di privilegi, gli incettatori, gli accaparratori, i monopolizzatori del commercio, con le varie abiette schiavitù connesse. E l'unica cosa che avrebbero temuto sarebbero state le libertà del popolo, da sole capaci di sventare tutte le manovre da essi iniziate di lunga mano per instaurare una monarchia elettiva e godersi (insieme ai loro vassalli e ai loro protetti) i ricchi posti a essa legati e da essa dipendenti. Non potendo infatti raggiungere subito questo obiettivo, essi procedono gradualmente, e prima di tutto vogliono dare il potere di una autorità apparentemente legale a un organo più ristretto: la loro Camera dei Comuni epurata, in modo che essa possa dominare, consigliare e dirigere il loro falso Parlamento; poi il Consiglio dell'esercito potrà dominare il Parlamento, per mezzo del quale, sia destinando delle truppe al servizio in Irlanda sia in altri modi, riusciranno ad addomesticare a tal punto l'esercito che col tempo diverrà totalmente schiavo e ubbidirà senza discussione a qualunque ordine gli ufficiali superiori gli daranno, e così eleggerà unanimemente e imporrà al popolo il suo attuale generale come re, con la scusa che egli è l'unico uomo adatto, capace e degno in Inghilterra di quella sovrana carica. Con l'intesa segreta che egli avrebbe ingaggiato insieme l'onnipotente Oliver e suo genero Henry Ireton, in

modo da esser sicuri che avrebbe fatto a modo loro e, da re, avrebbe favorito solo i loro protetti. Alla fine uno dei due, alla morte del generale, gli sarebbe immancabilmente succeduto e così col tempo, a forza di esercitare lungamente il potere a loro discrezione, lo avrebbero mantenuto nella propria famiglia, come l'unica degna di esercitarlo in tutta la nazione, per averla salvata dai suoi nemici (per i propri fini) nei giorni del pericolo, e averne combattuto le battaglie nel nome delle libertà inglesi, esclamando come Jehu (*Re*, II, 10, 16): « Venite a vedere con quanto zelo ho decapitato il re ed estirpato la sua famiglia, e senza dubbio era questa la volontà di Dio poiché Egli mi ha dato il successo (e così fece con Giuda quando tradì Cristo), e nessuno ha saputo resistermi ». Ahimè, quel successo può non significare altro che la volontà di Dio di punire una famiglia allora ancora più malvagia, e quella spada lo strumento destinato da Dio ad effettuare il suo castigo, a causa delle trasgressioni, dei peccati e del sangue versato da quella famiglia. Ma malgrado tutto ciò, il cuore di costui può non esser più puro di quello di Jehu, il quale, esaltato superbamente dal suo grande successo, non si curò affatto di percorrere la via segnata dalla legge del Dio Signore di Israele (che è giustizia, verità e obbedienza), ma seguì l'esempio della malvagità di Geroboamo (ossia gli arbitrî e gli stratagemmi degli uomini), cioè il vitello d'oro a Dan e Bethel; e per questa malvagità e superbia spirituale (dopo ch'egli ebbe avuto tanti successi nell'esecuzione della espressa volontà e del comando di Dio, che gli aveva ingiunto di annientare la famiglia di Ahab, per la sua insuperabile protervia), Dio cominciò a perseguitarlo, e decimò in quei giorni Israele e in seguito, a causa dell'orgoglio e della malvagità dei discendenti ai quali sino alla quarta generazione Dio dette la corona d'Israele, giacché Jehu aveva bene operato nell'eseguire ciò che ai suoi occhi sembrava giusto, distruggendo la casa di Ahab per punirlo della sua sanguinaria malvagità, conforme all'intendimento e al volere di Dio (verso 11), accumulò su di lui e sul suo popolo tanti di quei flagelli che essi divennero preda dei loro nemici, con amarissima loro afflizione. E non rimase nessuno, schiavo o libero, che soccorresse Israele (cap. XIV, 26). E

come Jehu davanti agli occhi degli uomini congiurò contro il suo signore e lo uccise, mentre era solo un capitano in Israele, così Shalum, figlio di Jabesh, insorse contro l'ultimo della sua razza e lo aggredì davanti al popolo e lo uccise e regnò in sua vece (cap. xv, 10). Ma siccome coloro che vennero dopo non prestarono ascolto all'ammonimento, contenuto nel giusto e grave castigo dei loro predecessori per la loro malvagità, di camminare secondo giustizia agli occhi di Dio, allora Egli rese i loro regni molto brevi, e pieni di sangue e di amare affezioni e li fece generalmente morire in seguito a ribellioni, molte volte da parte dei loro servitori e capitani, come mostra il resto della storia dei re d'Israele.

In seguito alle mie osservazioni, e alle conversazioni private che ebbi a Westminster, mi convinsi che le cose stavano come temevo, e che costoro miravano anzitutto a perpetuare il Parlamento, e per esso un nuovo Consiglio di Stato che tentarono di istituire allora, e infine il Consiglio di Guerra che nel futuro, secondo la legge del loro arbitrio, avrebbe governato questo paese dichiarato libero. A tale scopo intendevano dare qualche solenne esempio per terrorizzare il popolo, affinché nessuno per l'avvenire osasse ribellarsi. Tutto questo io vidi chiaramente, con grande rammarico e preoccupazione, ma mi costrinsi interiormente a tacere. Ma quel che mi turbò di più fu l'accorgermi che i favori e le speranze di onori e di guadagni avevano molto mutato i principî e raffreddato lo zelo di tre o quattro dei miei amici più intimi e familiari, che poco prima s'erano mostrati in più occasioni i più prodi, inflessibili e abili campioni delle libertà inglesi che io abbia conosciuto. Alcuni di loro mi esortarono con grande lealtà e garbo a essere prudente e saggio nell'accettare i favori e le manifestazioni di familiarità dei grandi, come avevano fatto essi. Quando arrivai in città, il duca di Hamilton, e il coraggioso Lord Capel erano da poco venuti sulla scena per il loro processo capitale, e riconosco che fui molto curioso di sincerarmi del modo in cui sarebbero stati trattati. Così andai al tribunale e ascoltai l'inizio della loro difesa, e in seguito mi recai a parlare con loro, considerandoli come parte del popolo inglese. Se fosse stata fatta un'ingiustizia a essi, ciò

avrebbe costituito un precedente distruttivo per me stesso, o per l'uomo più giusto d'Inghilterra, se così fosse piaciuto alla fazione dominante. Vidi che questi uomini riconoscevano d'esser soggetti alla parte punitiva della legge, oltre che a quella precettiva — cosa che il re non riconobbe mai, fino alla morte sostenendo viceversa quelle due esecrande massime, distruttive di ogni società umana: ossia che egli non era responsabile di fronte ad alcun potere terreno ma solo a Dio, se avesse dovuto esser punito per una qualsiasi delle sue azioni, anche la più malvagia; e che il popolo non ha diritto di partecipare al governo. Pertanto considerai me stesso e le libertà del mio paese natio interessati al modo in cui si sarebbe svolto il loro processo, sebbene né allora né adesso abbia simpatizzato con la causa da essi sostenuta. Sapevo infatti e mi rendevo conto assai bene che, una volta che sia stata aperta una breccia negli argini e nelle garanzie delle nostre libertà, col tempo essa diventa non solo un sentiero ma una strada maestra e lascia irrompere tale un'inondazione di illegalità di arbitri da sommergere e travolgere ogni cosa, come si legge chiaramente nella celebre Storia dei trenta grandi tiranni di Atene, di Sir Walter Raleigh, nella sua *History of the World*, cap. ix, paragrafi 2 sgg. Questo sistema col tempo sarebbe potuto diventare un mezzo per sovvertire tutta la struttura del governo inglese, ed essendo preso da questi timori, ragionai così con me stesso.

[Lilburne nega la legalità del procedimento seguito dal nuovo governo contro i cinque Lord (Hamilton, Capel, Holland, Norwich, Owen) realisti catturati durante la seconda guerra civile. Per giudicare questi uomini il Parlamento, il 3 febbraio 1649, nominò un'Alta Corte di Giustizia, analoga a quella creata per processare il re, e il 6 marzo la Corte condannò a morte gli imputati. L'8 marzo il Parlamento confermò le sentenze per Hamilton, Capel e Holland e l'indomani essi furono giustiziati. L'argomento essenziale di Lilburne contro la Corte è che nessuno può legalmente esser processato e condannato tranne che da un tribunale legalmente costituito, e per reati previsti da leggi emanate da un'autorità legislativa legittima. L. interrompe la sua argomentazione per

concludere l'opuscolo iniziato come una « normale lettera » al Presidente della Camera (pp. 66-73)].

... Ma poiché ho superato la lunghezza d'una normale lettera, e mi restano molte quistioni da trattare, e poiché ritengo giunto il momento che quanto qui v'ho scritto sia reso di pubblica ragione, anche se mi dovesse costare la vita; son costretto a interrompermi a questo punto bruscamente, riservando il resto per una seconda parte dello stesso tenore, se Dio mi serba la vita e la salute, e me ne dà l'occasione, dovessi esser tagliato in diecimila pezzi per questo. Infatti se anche ogni capello della testa di Cromwell, Fairfax, Ireton, Haslerig, Bradshaw e Harrison fosse un reggimento o una legione di soldati, io con l'aiuto di Dio e in questa giusta causa, in cui m'hanno profondamente coinvolto con le loro illegali crudeltà e tirannie, non li temerei più che altrettante farfalle o moscerini al sole; poiché, sappiate che Dio è la mia salvezza, avrò fiducia in lui e non avrò paura, giacché Jeova il Signore è la mia forza e il mio canto, e da un pezzo egli è diventato la mia salvezza (*Isaia, 12, 2*). Perciò io canterò, mi rallegrerò e sarò lieto, in quanto egli mi ha agguerrito a qualsiasi morte, consentendomi, grazie alla sua forza, potere e presenza, in qualunque momento degli ultimi dodici anni, di tener in non cale la mia vita, ed esser sempre pronto col preavviso d'un quarto d'ora a deporla: cosa che son disposto a fare liberamente in questa giusta causa, per la difesa delle libertà della mia patria contro le apostasie e le tirannie dei suoi più perfidi e traditori finti amici, e per affermare la sovranità di Dio fra i figli dell'uomo, come l'unica, sia in cielo che in terra, che abbia diritto di regnare, governare e dare una legge, a suo piacimento e volontà, ai figli dell'uomo, che sono in tutto opera delle sue mani e della sua potenza. E perciò a te oh Cromwell, oh Fairfax, oh Ireton, oh Haslerig ecc., nel nome della potenza e della forza del Signore Dio Onnipotente che regna e regnerà per sempre, davanti al quale i più intrepidi demoni dell'inferno tremano, e tutti voi non siete altro che insignificanti moscerini al sole, polvere sulla bilancia o la goccia più minuta nel secchio: a voi dico, nella mia attuale condizione, come

Shadrach, Meshac e Abednego nella loro umana angoscia (*Daniele, 3*) dissero una volta al vostro fratello tiranno Nabucodonosor: sappiate che malgrado tutto il vostro potere e la vostra grandezza mondana e tutti i vostri giannizzeri armati, io non vi temo, né m'importa di rispondervi nella controversia che è tra noi; poiché il Dio ch'io servo coll'anima e col corpo, in purezza di cuore, può liberarmi dall'ardente fornace infuocata, dalla crudele prigione, dall'esilio, dalla segreta e perfino dalla morte, ed egli mi affrancherà dalle vostre mani crudeli, o perfidi crudeli tiranni.

Ma se egli non lo farà, sappiate, o tiranni apostati, che io non vi servirò, non mi piegherò o sottometterò a voi, né adorerò il vostro idolo o la vostra statua d'oro che voi avete eretto, il vostro potere arbitrario e la vostra illimitata potenza.

Ma affinché Dio non vi conceda o permetta un potere su di me superiore a quello che concesse al demonio su Giobbe, tanto che mi assassinate prima che possa scrivere la seconda parte di questa lettera, vi esporrò ora per sommi capi le mie intenzioni e in tal modo concluderò.

Con lo spirito turbato per l'ingiusta condanna di Capel e degli altri, lasciai Westminster e mi ritirai a casa, deciso di rimanervi appartato, e lì giunsero a tormentarmi dolorosamente le grida dei poveri che venivano in folla da me in cerca di consigli per i loro tediosi processi, e i loro lamenti, senza speranza che io potessi rimediarli, resero la mia casa un luogo di tormento per me e mi costrinsero a tornare di nuovo a Westminster.

Ivi appresi che Hewson, Whalley e il maggiore Barton, nel Consiglio di Guerra a Whitehall, il 22 febbraio 1649 o giù di lì, avevano avuto la temerarietà di impegnare il Consiglio stesso (*vi et armis*) a fare approvare per mezzo di Cromwell una legge per liquidare a piacer loro me e i miei onesti amici farsettai (*Whalboneers*). E quando ne domandai a vari amici, e in base alle dichiarazioni della maggioranza dei loro stessi ufficiali mi convinsi che era purtroppo vero, il mio spirito arse di sdegno — e non v'era leone dell'esercito così formidabile in quel momento che non osassi affrontare — all'idea che tutte le nostre libertà e grandi

speranze erano ridotte a questo punto: che ormai le nostre vite sarebbero state alla discrezione assoluta d'una banda di sanguinari e inumani massacratori d'uomini, che avevano fatto un tirocinio di sette anni in quel sanguinario e malvagio mestiere di sgozzare gli uomini per denaro e per niente altro, e che pur non avendo mai tenuto fede con nessuno degli uomini con cui avevano avuto a che fare, adesso sarebbero diventati i nostri accusatori, prosecutori, testimoni, giuria, giudici e giustizieri. A questo pensiero mi sentii perduto, e fu questo che mi spinse ad assumermi la parte principale nella redazione della prima e della seconda parte dell'opera *England's New Chains discovered*, la prima delle quali presentai io stesso alla sbarra dei Comuni, con un discorso, il 26 febbraio 1649, e la seconda ero riuscito a far firmare da molte migliaia di persone. E son pronto a suggellare col mio sangue la verità di ogni riga di quello scritto, nonostante sia stato dichiarato sedizioso, e m'impegno davanti a un nuovo Parlamento, a cui di nuovo faccio qui appello, di dimostrare ogni singola accusa, a prezzo della mia vita. Darò anche le mie ragioni del perché li attaccai così gravemente. Essi infatti, hanno considerato giusto da parte loro accusare di delitto contro il paese il re, che era il sommo magistrato, e tuttavia hanno ritenuto e dichiarato delitto contro lo stato il fatto che io accusassi della stessa colpa il signor Oliver che, lo sosterrò con la vita, merita tale accusa legalmente (*comparatis comparandis*) ancor più del re. E sebbene io abbia battuto la stessa strada che essi (voglio dire sia l'esercito che il Parlamento) ci hanno segnato, e cioè sia ricorso alle petizioni come loro (cfr. la prima parte del *Book Declar*, pp. 123, 201-2, 548, 720, e il *Libro* delle dichiarazioni dell'esercito, pp. 17, 33, 35, 44, 60, 61 e 83, ove all'articolo quinto accusarono di tradimento il signor Hollis, Sir Philip Stapleton, e il signor Glynn, per aver ostacolato e condannato le pubbliche petizioni al Parlamento), tuttavia per aver mosso un'analoga accusa essi mi giudicano e condannano come traditore senza neanche darmi la possibilità di difendermi, e dopo avermi condannato loro, cercarono di farmi condannare a morte dalla magistratura ordinaria, davanti alla quale, anche se mi fossi sottomesso, ero sicuro di esser mandato,

dato che ero già pregiudicato. Vi informerò anche delle numerose conversazioni che ebbero a questo proposito, il signor Holland, il signor Hunt e altri, e delle larghe offerte che ebbi non solo da loro ma dal signor Alexander Rigby, come portavoce di Sir Henry Mildmay, l'agente dei Grandi dell'esercito, il quale disse che aveva l'incarico di offrire, a me e ai miei compagni, ricchi posti e favori, purché ce ne fossimo stati zitti, lasciando che i Grandi continuassero la loro opera: offerte ch'io respinsi con aborrimiento davanti alla Camera, lo stesso giorno in cui fui dichiarato traditore, nella sentenza che condannò me e la mia *The second of Part England's New Chains discovered*.

Quanto alla ribellione del reggimento di Scroope¹, visto che se ne attribuisce la responsabilità a me (che non inciderò mai i soldati o altri a pronunciarsi se non sul nostro Patto stampato del 1° maggio 1649), e quanto alla loro dichiarazione che, una volta snudate le spade contro il loro generale, avrebbero gettato via il fodero e preferito combattere contro di lui piuttosto che trattar con lui, decisi a non concedere né a chieder quartiere: visto, come dico, che questa è messa sul mio conto, spero di poter dimostrare (*comparatis comparandis*), dando a qualsiasi campione del generale in Inghilterra un vantaggio di novantanove su cento, in base alla Scrittura, alla legge e alla ragione e alle loro stesse dichiarazioni, che l'azione di quei soldati è stata più giusta delle varie ribellioni del generale contro il Parlamento che lo aveva creato e beneficato straordinariamente, o delle ribellioni sue e del Parlamento contro il re nelle recenti guerre.

E infine, dimostrerò la falsità e malignità dell'ultima trovata del *Discoverer*, di attribuirmi la paternità di tutte le erronee dottrine dei poveri *Diggers* a George Hill nel Surrey, esposte nei loro ultimi libri dal titolo *The True Levellers Standard* e *The New Law of Righteousness*, a cui essi hanno apposto i loro nomi. Se i lettori noteranno anche soltanto quest'ultimo fatto, avranno una

¹ Dopo l'esecuzione di Lockyer il 27 aprile 1649, nonostante le promesse di Cromwell di metter in pratica *il Patto del Popolo*, scoppiarono vari ammutinamenti nell'esercito. William Thompson capeggiò a Banbury una rivolta di centinaia di soldati del reggimento di Whalley, nel maggio. Imitarono il suo esempio i soldati dei reggimenti del generale Scroope e di Ireton, a Salisbury, e quelli di Harrison e Skippon nel Buckinghamshire.

risposta a quell'abominevole e menzognero libello, detto *The Discoverer*¹. E così, signor Presidente, ringraziandovi per qualche cortesia che ho avuto recentemente nella vostra Camera, mi permetto di firmarmi

*Un onesto e genuino libero inglese,
che mai in vita sua temette un tiranno o amò un oppressore*

JOHN LILBURNE

Dalla mia rigorosa, ingiusta e ingiustificata prigionia, senza sussidio, che è il diritto legale di tutte le persone nelle mie condizioni, nella Torre di Londra, questo 8 giugno 1649. Il primo anno della libertà d'Inghilterra², secondo la dichiarazione dei bugiardi e falsi suoi Conservatori, che non l'hanno mai voluta.

Il tipografo al lettore:

Lettore, se scopri degli errori in questo scritto, ti prego di correggerli con la tua penna: l'autore è prigioniero senza saper perché e sarà liberato, ma non sa quando. Ma se egli cadrà, così come è vissuto, morrà fedele martire delle nostre libertà.

¹ L'opuscolo, in un lungo attacco ai *levellers*, pubblicato al principio di giugno, li accomunava e identificava coi *Diggers* di WINSTANLEY, citando largamente da *The New Law of Righteousness, Light Shining in Buckinghamshire, The True Levellers standard advanced*, ecc., per dimostrare che i *levellers* volevano abolire la proprietà privata. In *The Crafts-mens Craft or the Wiles of the Discoverer*, del 25 giugno, il medico puritano, Humphrey Brooke, genero di Walwyn, smascherò la manovra: «... what dealing I pray is this to lay other men's infirmities upon our shoulders? »

² L. si riferisce all'iscrizione impressa sul Sigillo dello Stato, dopo che in esso all'effigie del re fu sostituita la Camera repubblicana dei Comuni, col motto: « *In the first year of Freedom by God's blessing restored* ».